

Aquilino

IL FANTASMA DELL'ISOLA DI CASA

Sull'isola di casa

Prego, accomodati. Io mi chiamo Romolo. La mamma non c'è. Durante la sua assenza non vuole che faccia entrare gli sconosciuti, ma tu sei speciale e sento di potermi fidare. Evita, però, di calpestare il tappeto in soggiorno. Sì, lo so, è un tappeto e il suo destino è di essere calpestato, ma... non si può. Che strano. Calpestiamo cose che dovremmo amare e rispettare e un tappeto, invece...

Solo io ci passo sopra, ma di nascosto. Con le ciabatte morbide che non lasciano il segno. Lo faccio perché al tappeto fa piacere. Percepisco la sua morbidezza e lui è contento. Anch'io provo un frizzore eccitante, una specie di gioia. Ma anche questa la nascondo con un ghigno: sto facendo una cosa vietata.

Mi chiamo Romolo come il primo re di Roma. Uff, non so se il mio nome mi piace. La conosco la storia di Romolo, so che cosa ha fatto a suo fratello Remo. E penso che di sicuro era un discendente di Caino, e così il mio nome è pesante da portare. Abele, a mio parere, a me sarebbe stato simpatico perché allevava le pecore. Se fossi stato Dio, non avrei fatto capire a Caino che era Abele il mio preferito. Eh, non si dovrebbe fare così, anche se secondo me molti genitori lo fanno, di preferire un figlio intelligente che andrà all'università a uno simpatico che però a scuola non va tanto bene.

Per fortuna io non ho fratelli (dopo di me, la mamma e il papà non hanno più voluto rischiare). Sono figlio unico, eppure i miei genitori prediligono gli altri figli, quelli che poi non hanno avuto.

Non è facile da capire, ma più o meno è così.

Romolo ha fondato Roma, dici tu per consolarmi.

Io Roma non l'ho mai vista per davvero, solo nei documentari. A dire la verità, non ho mai visto nessuna città, io. Nemmeno la mia. Quando mi portano all'ospedale non conta, non è mica un giro turistico. Mi rendo solo conto di quanta gente c'è in giro. Tantissima! Anche all'ospedale... quanta

gente! Divento nervoso, ho sempre paura di non sapere che cosa dire e che cosa fare, quando sono in mezzo alla gente.

Io sono abituato a parlarmi da solo nella mia cameretta con la porta chiusa.

Tornando a Roma... e allora? Magari quando sarò grande fonderò anch'io una città, però senza il Colosseo. Ma lo sai che ci facevano ammazzare la gente e chi non moriva subito lo facevano sbranare dai leoni? Io fonderò una città... beh, una città è troppo. Magari un paese. Ma secondo me un punto di ristoro sarebbe più congeniale alla mia riservatezza. Ci viene poca gente e di solito è gente tranquilla che si fa anche una risata.

Roma... chi sono io in quella confusione di milioni di persone?

Un niente.

Se permetti, sono già poco adesso, non ho proprio voglia di sentirmi un niente.

*

Ho dodici anni compiuti tre mesi e quindici giorni fa. La mamma mi ha regalato un maglione di un colore strano, molto marrone. Il papà mi ha fatto gli auguri per telefono. Ho dodici anni e la zia mi ha detto: *Come cresci in fretta!* A me non sembra di avere mai fretta in niente. Sono un tipo calmo, io. Me lo dice la mia intelligenza pigra di stare calmo e io le do retta, che altro posso fare?

Una cosa ho capito: io non sono come tutti gli altri ragazzi.

Pazienza, mi dico.

Non possiamo mica essere tutti uguali. Sai che monotonia se fossimo tutti uguali? I miei genitori, però, sarebbero contenti se io fossi uguale agli altri.

Non cercano mica l'originalità, in un figlio.

Sono qui che mi guardo allo specchio. Ne approfitto per farti capire come sono fatto. Ho il viso tondo come la pizza e le guance due pomodori, i denti di mozzarella e gli occhi scuri come i capperi. Sono tondo anche sotto la faccia. Un poco cicciotto, insomma. Ma ho visto in tivù che anche gli altri bambini sono cicciotti. In una cosa, almeno, non siamo diversi.

Sono bello? Non lo so. Nessuno mi ha mai detto niente, al riguardo. Non mi hanno nemmeno mai detto che sono brutto, però. Forse sono un poco bello e un poco brutto.

Ma perché nessuno mi dice mai niente?

Non posso essere io a decidere se sono bello o brutto, non è corretto.

E poi, sono un po' stanco di essere sempre io a parlare a me di me.

*

Preferisci accomodarti in salotto o in soggiorno? La mamma chiama salotto la zona con i divani e soggiorno la zona con il tavolo da pranzo. Il tutto fa parte del salone. Se mi chiede dov'è qualcosa e io le rispondo *in salone*, lei pretende che io specifichi: *in salotto o in soggiorno?* Una volta, però, si è confusa e mi ha mandato in soggiorno invece che in salotto. Forse anche lei ha qualche imperfezione nell'intelligenza, anche se è sempre elegante.

Ma è molto improbabile.

Lei è piuttosto perfetta.

Puoi accomodarti e rilassarti, ma ti ricordo ancora di non strofinare le scarpe sul tappeto persiano. Non ama che gli si dia confidenza. Quando c'è gente, la mamma lo fa sostituire con un altro dello stesso colore del maglione che mi ha regalato, molto marrone. Io rido, ma non oso dirle: *tappeto di fango!* Perché offenderei la sua sensibilità.

La casa è lo specchio del buongusto e della buona educazione, dice la mamma. L'epiteto peggiore che usa quando è furiosa è: *cafone*. Ho cercato la parola sul dizionario: *persona zotica, grossolana, ignorante*. Ho cercato anche *zotico: rozzo, ignorante, per lo più con riferimento al carattere ruvido e restio e ai modi grossolani o apertamente sgarbati*. Infine ho cercato *restio: di persona non del tutto convinta o mal disposta a cedere al volere altrui*.

Ho pensato che mi piacerebbe molto avere un carattere ruvido e restio. Mi piacerebbe molto avere modi sgarbati. Faccio un ghigno privato: io sgarbato! Ce ne vorrebbe di coraggio!

Ma non ne ho.

Da come è tenuta la casa si può giudicare chi la abita, dice la mamma. Forse è per questo che non ha molta considerazione per me. Mi giudica un poco cafone, forse. Quando entra in camera mia fa gli occhiacci e le manca il respiro. Eppure ho appena finito di riordinare. *Oh, dio!* esclama portandosi la mano alla gola. Sembra un'attrice. M'incanto a guardarla. Lei sospira e scuote il capo. Non le piace vedermi *incantato*.

Io metto in ordine in un modo che secondo lei aumenta il disordine. È solo una questione di punti di vista, ma io non ho un punto di vista e quindi avanza solo il suo, che non è mai disponibile ai compromessi.

“Ci devo dormire io, no?” balbetto senza riuscire a farmi venire la voce dura.

“Ti sembra una giustificazione? Se venisse qualcuno a farti visita, che cosa penserebbe?”

Mamma, nessuno viene mai a farmi visita. Io non ho amici. Se avessi un amico, mi direbbe: *Mi piace il tuo disordine, ha stile*.

“Va bene” recito con voce moscia (tocca sempre a me arrendermi). “Ora provo a mettere a posto quello che ho già messo in ordine.”

“Non rispondermi con le spiritosaggini.”

Dimenticavo che non le capisce.

“Lo faccio per il tuo bene” si rabbonisce. “Per darti una buona educazione.”

Sì, mamma, però mi chiedo a che cosa mi serva. Non ho mai nessuno con cui fare l'educato. E poi, io ho l'istinto del selvaggio. Come Venerdì di Robinson Crusoe. Robinson è mamma e papà insieme e tenta di dare una buona educazione a Venerdì. Ma il cuore di Venerdì è selvaggio e scandisce la libertà.

La mamma se ne va, io resto.

Vuoi sapere se qualche volta litigo con lei? Sì, qualche volta ci litigo, però raramente. Cioè, quasi mai. Forse una volta, ma non ne sono sicuro. Se io alzo la voce, lei l'abbassa e io sento un vuoto nello stomaco. Se mi agito, diventa fredda e dura come il marmo. Allora mi sento in un cimitero.

Ecco, se quando si è stagiata sulla soglia della mia camera io avessi esclamato:

“Ho lavorato per tre ore, mamma! A me sembra che sia tutto in ordine!” lei avrebbe inarcato le sopracciglia con un’espressione di stupore offeso:

“Alzi la voce, Romolo?”

No, e abbasso la testa. Ma da dove viene questa corrente d’aria fredda? La mia casa è ermetica come la camera blindata di una banca, le finestre sempre chiuse per non fare entrare la polvere, eppure ogni tanto sulla nuca sento un soffio... e vuoi sapere qual è la mia spiegazione? Casa di fantasmi, questa. Eccitante, no? Spero sempre di vederne uno, prima o poi.

Quando la mamma fa così (*alzilavoceRomolo?*), mi viene voglia di sputare. Ma sarebbe un atto così orrendo che di sicuro diventerei cieco di colpo, per punizione. Mamma, perché non dici mai una parolaccia? Perché non perdi mai la calma e non ti metti a sbraitare? Sgridami, mamma! Così posso gridare anch’io!

Ma la mia mamma è una vera signora.

Romolo, mi stupisci. Così mi dice. Oppure: *Ho l’impressione che tu stia esagerando, Romolo.* O ancora: *Non ti sembra il caso di ripensare a quello che hai appena detto, Romolo?*

Giorno e notte, ci penso. Penso che vorrei gridare:

“Mamma, ho voglia di imprecare e di spaccare qualcosa! Lasciamelo fare!”

Per fortuna, lei non me lo lascerebbe fare.

Se osassi fare cose tanto tremende, il mondo diventerebbe di colpo marcio come i frutti abbandonati sull’albero.

Sai che schifo.

Meglio che gli alberi non diano frutti.

*

Abito in una bella casa. Una villa antica immersa nel verde che affaccia su una strada tranquilla. Io avrei preferito un appartamento in condominio, oppure una villetta a schiera. Avrei avuto dei vicini. Anche se non li avessi mai conosciuti, avrei potuto spiarli dalle finestre. Si sa che i muri degli appartamenti sono sottili. Avrei sentito le loro voci, le litigate dei ragazzi con i genitori, le colonne sonore dei videogiochi, gli urli dei fratellini e gli strilli delle sorelline...

Mi sarei divertito un sacco, con tanta vita intorno a me.

Invece, quando guardo dalla finestra... il giardino è bello, ma... così curato, l'erba pareggiata, i cespugli potati con il laser, le foglie cadute subito raccolte... questo giardino è lo specchio del salone.

Così, quando guardo dalla finestra, non mi sembra nemmeno di guardare fuori. Mi guardo ancora dentro, e non è una bella vista.

Anche il giardino è merito del buon gusto della mamma.

Eh, la mamma lascia la sua impronta ovunque.

Ma non sul tappeto e nemmeno sull'erba. Mai camminato sull'erba, lei.

Una bella casa e un giardino-tappeto che è vietato calpestare. Così è. Peccato perché è più un parco che un giardino e ci si potrebbero fare passeggiate emozionanti. Ma la mamma detesta le emozioni.

Ho un libro che si intitola "Guida agli uccelli d'Europa". È piuttosto sciupato perché lo sfoglio tutti i giorni. Mi piacciono i libri sciupati. Faccio finta di scorgere le migliaia di impronte digitali che lascio sulle pagine. Se leggere fosse un reato... mi beccherebbero subito!

Mi metto alla finestra e con il binocolo osservo le cinciallegre. Loro le chiamo *pagliaccette*, i passerini *puledrini*, le tortore *comari*, i merli *tenebrosi*, le gazze *bullacce*... E il pettirosso? Che buffo! Lui lo chiamo *burattino*. E lo scricciolo? Lui è *ciccio*. Le mie preferite sono le cinciallegre. Non guardano in faccia a nessuno. Vanno e vengono spavalde e temerarie. Sono proprio allegre. Quanto vorrei essere come loro!

Un giorno ho sentito il papà dire al giardiniere: "Quegli uccelli... non può trovare il modo di farli stare lontani dal giardino? Sporcano e..." ma non ha aggiunto altro, forse perché il giardiniere Antonio, amico mio (lo saluto sempre dalla finestra e lui mi sorride), l'ha guardato come se fosse un marziano.

Papà, lascia stare i miei uccellini!

Sono sicuro che non ce l'avesse con gli uccelli, ma che fosse solo stressato. I miei genitori hanno sempre tanti pensieri che se si provano a ridere gli viene il mal di testa.

Non sono mica come le cinciallegre, loro.

Peccato. Mi piacerebbe rinascere da un ovetto in un nido piccolo piccolo dove la mamma e il papà mi portano cibo e cinguettii... Che emozione il primo volo! Ma questa è solo una delle mie fantasie irrealizzabili. Sono troppo ciiccio per rinascere da un ovetto! Pazienza.

Io sono un po' più cinciallegro dei miei genitori, forse perché non ho pensieri, come dice la signora Carla (*beato te che non hai pensieri!*).

A me, qualche volta, senza alcun motivo, se non c'è nessuno in giro, viene da ridere e rido; e una volta non smettevo più e ho dovuto cacciare la testa sotto l'acqua fredda.

Ho sbagliato, ho aperto quella calda, quasi bollente, e ho smesso davvero di colpo di ridere.

Poi ho ripreso perché ho visto com'era diventata rossa la mia faccia nello specchio.

La mia è una casa grande con tante stanze. Alcune sono sempre chiuse. Una volta la mamma mi ha detto che ci dovevano fare l'appartamento per il figlio, ma si è zittita subito. Io ho capito. L'appartamento per il figlio che non è nato. Per me, una stanza è più che sufficiente.

Un gioco che faccio spesso è immaginare che due amici, che magari si chiamano Giorgio e Marcello, vengono a farmi visita. Appena sento il *dilindendàn* della porta corro giù e li trovo lì sull'ingresso che si guardano intorno imbarazzati.

“Prego, accomodatevi.”

“Com'è grande la tua casa!” esclama Giorgio.

“Per ospitare gli amici come voi.”

“Com'è bella la tua casa!” esclama Marcello.

“Per ricevere gli amici come voi.”

Di fronte a chi entra, il salone termina con una parete a vetri oltre la quale si scorgono i limoni in vaso che incoronano la terrazza.

Gli sguardi dei due ospiti vagano stupiti e intimiditi.

“Venite” li invito con cordialità. “La signora Carla ci ha preparato il tè con i pasticcini.”

Usciamo sulla terrazza e la prima cosa che fanno (io soffro di vertigini) è correre a sporgersi dal parapetto.

“Guarda che prato!” grida Giorgio. “Ci pensi giocare a pallone?”

Marcello si lascia cadere sui cuscini rigonfi della poltrona di vimini e Giorgio lo imita con un tuffo che mi fa ridere. Poi si abbuffano di dolci e io dimentico che sono sempre a dieta e poi la mamma per fortuna non c’è, altrimenti... *Romolo, non vorrai rimpinzarti di zuccheri e carboidrati!*

Sì.

Parliamo con la bocca piena. Marcello ci racconta una barzelletta. Non la capisco, ma rido anch’io come ride Giorgio, buttando la testa indietro e scalciando in aria. Poi racconta episodi buffi successi a scuola. Ridiamo e sputacchiamo pasta frolla sul pavimento. Anch’io.

E dire che pensavo di non esserne capace.

Rovescio anche il tè.

*

“Sono tuoi i canarini?” mi domanda Giorgio.

“Non sono canarini. Sono una coppia di bengalini.” Inizio a fischiare e i bengalini si mettono subito a cantare.

Me li ha regalati nonno Giobbe. Anche a lui erano stati regalati. Da una persona che non sa che il nonno detesta gli animali. Costano in mangime, sporcano e portano malattie. Ogni volta tenta di persuadermi, ma io gli dico: “Nonno, anche tu mangi, sporchi e se prendi il raffreddore me lo attacchi.”

“Io non sono un animale!”

A me invece piace sentirmi animale. Quando a tavola mi distraigo e sporco la tovaglia, la mamma mi rimprovera: *Non fare l’animale, Romolo*. Se potessi, lo farei sempre. Che animale sarei? Un orsacchiotto che potrebbe crescere e diventare una bestia enorme e potente con le zanne e gli unghioni. Non li userei per fare del male, ma mi piacerebbe vederne l’effetto sugli altri.

“Mi hanno regalato due bengalini” mi aveva telefonato il nonno. “Adesso apro la gabbia e li lascio volare via.”

“Non devi, nonno! Moriranno di fame e di freddo! O magari un gatto se li mangia!”

“La natura ha le sue leggi. Il forte mangia il debole.”

“Allora facciamo così, nonno...”

Io paladino dei deboli. Mi feci portare la gabbia senza nemmeno avvisare la mamma e scoppiò la tempesta.

“Sii ragionevole, Romolo. Due uccelli in casa non è proprio possibile! Posso accettare che se ne stiano nel capanno degli attrezzi, ma in casa! In casa no!”

Pilotai con coraggio la nave della mia risolutezza senza lasciarmi soffocare dalla disperazione come faccio spesso e... giunsi in porto. Io e i due bengalini. Approdammo nella stanza promessa in un mattino di sole. Non credevo ai miei occhi. Mi aveva appoggiato il nonno. Non per amore dei bengalini. Solo per fare un dispetto alla mamma.

“Se fanno i piccoli, me ne dai uno?” mi domanda Marcello.

“Non so se sono maschio e femmina. Finora non ho visto nessun uovo.”

“Tutte le coppie sono maschio e femmina.”

“Sì, però questa magari è solo una coppia di amici.”

“Sì, figurati, uccelli amici!” esclama Giorgio.

Me ne sto zitto, ma vorrei dirgli: e allora? Gli animali hanno molto più sentimento di noi umani.

“Va bene” concludo. “Se nascono i piccoli, te ne do uno.”

“Anche a me” dice Giorgio. “Ho già un merlo indiano, sai quello che fischia?”

Rabbrivisco. Il mio inerme bengalino in compagnia di un saccente e prepotente merlo indiano?

“Però non li metto insieme.”

Ah, meno male.

Li precedo lungo il corridoio che conduce alle camere da letto. Ce n'è una per gli ospiti, ma finora è stata usata solo una volta, da un'amica della mamma presentatasi di sorpresa una sera di pioggia tutta agitata e in lacrime.

Io mi ero un poco spaventato. Forse è per questo che la mamma preferisce mandare gli ospiti in albergo.

Ci accomodiamo in camera mia. Mi sento come se avessi il cuore pieno di acqua minerale frizzante. Le cose che possiedo sembrano più belle, ora che anche gli amici le usano.

Giorgio e Marcello volano qua e là curiosi come i miei uccellini. Si sono quasi dimenticati di me, eccitati da quello che trovano: videogiochi, libri, collezioni, giochi di tutti i tipi... Ogni tanto mi lanciano uno sguardo... uno sguardo... Ma, non sarà d'invidia? No, ragazzi, non è il caso. Anzi, forse sì, forse mi piace. Mi rivolgono domande, mi si fanno vicini, mi toccano sul braccio, mi sorridono, mi domandano:

“Mi presti questo?”

Sì, sì. Tutto quello che volete.

Poi Giorgio fa una corsa in cucina a dare una spiata nel frigorifero, Marcello si precipita in bagno a fare la pipì, e io... io tiro il fiato perché mi sembra di essere rimasto in apnea per un tempo troppo lungo. Respiravo solo con la gioia.

Tornano e parliamo. Fanno la lotta e tentano di coinvolgermi, ma io non ci sono abituato, allora mi lascio vincere subito e loro gridano di trionfo. Poi, però, tiro un cuscino. Fanno cadere la lampada e la lampadina esplode in mille frammenti. Che importa? La signora Carla pulirà. Giochiamo a nascondino, ma prima chiudo a chiave lo studio del papà e mi faccio aiutare ad arrotolare il tappeto, anche se sbuffano.

“È un tappeto, no?” protesta Giorgio.

Sì, ma molto suscettibile.

Quando si nascondono loro, li trovo subito; quando mi nascondo io, non mi trovano mai. Allora grido: “Ehi, sono qui!”, altrimenti finisce che trascorro la mia vita futura nello sgabuzzino.

Tutto sudato, li sfido al videogioco più difficile in cui pensavo che nessuno potesse battermi. Ma loro sono bravissimi e vincono. Parliamo. Ridiamo. Mi vengono le convulsioni dal ridere e Giorgio mi dà colpetti sulla schiena. Guardiamo la tivù. Parliamo. Marcello racconta una barzelletta sporca, ma

nemmeno questa riesco a capire. Rido lo stesso. Giorgio mangia i biscotti e sbriciola dappertutto.

E poi si fa tardi.

Loro devono andare.

“Allora, ciao. Magari qualche volta torniamo. È fico, qui.”

“Quando volete.”

“Anche domani?”

“Anche subito.”

“Allora, magari, domani...”

“Magari, sì.”

“Così ti sfidiamo ancora.”

“E io vi tiro i cuscini.”

“Ci telefoniamo.”

“Davvero?”

“Se domani non possiamo, magari un altro giorno.”

“Ah.”

Un altro giorno.

Quando?

*

La casa torna vuota e silenziosa.

Anche quando ci sono la mamma e il papà la casa mi sembra vuota e silenziosa. Il papà si chiude nello studio, ma di solito non c'è mai. La mamma dice: *Io esco*, e torna di sera tardi.

La casa è vuota e silenziosa anche se c'è la signora Carla che fa le pulizie. Si muove come una spia e ogni tanto me la trovo davanti all'improvviso o, peggio, alle spalle. Faccio un salto e lei: *Ti ho spaventato?* Sì, e non c'è niente da ridere.

La signora Carla non ride, però. Sghignazza. Non parla mai da sola, non canta mai, non sbatte niente, non fa tintinnare i bicchieri, riesce perfino a mettere il silenziatore agli elettrodomestici. Forse non è nemmeno viva. Una cyborg.

Prima di lei, ma solo per un periodo di prova, c'era stata una donna un poco soprappeso come me, la mia stessa faccia tonda. Lei cantava. Accendeva la radio a tutto volume. Camminava come un elefante e se mi incontrava barriva: "Come va, Romolo? Tutto bene, Romolo? Ti piace la musica, Romolo?"

Io facevo segno di sì.

La seguivo facendo finta di niente e spesso la spiavo perché mi piaceva un sacco. Di nascosto dalla mamma ci facevamo panini con tanta maionese e stappavamo bottiglie di vino bianco leggero.

"Un gocchetto non fa male" diceva con una smorfia. Alzava il bicchiere per brindare e io bevevo emozionato, perché pensavo che magari la mamma tornava e mi trovava ubriaco. Ma era un vino di nome sidro che non faceva ubriacare.

Si chiamava Olga.

"Adesso faccio una pausa" diceva invitandomi con un cenno in cucina. Si sedeva di fronte a me e mi raccontava storie astruse del suo paese. Aveva una grande borsa nella quale nascondeva i biscotti che cucinava a casa sua. Erano buonissimi, ma la mamma non transige sulla dieta. I suoi biscotti sanno di crusca. Forse è vero che mi fanno bene, ma ogni tanto vorrei lasciare che qualcosa mi facesse male, purché sia buono.

Devo però dichiarare con fermezza che i biscotti di Olga non mi hanno mai dato alcun disturbo.

Olga non era piaciuta alla mamma e io l'avevo capito fin dal primo giorno. Nessuno che canti o parli a voce alta può piacere alla mamma. Se avesse saputo del sidro e dei biscotti... *brr*, che brivido.

"Quella donna è una selvaggia" commentò quando mi informò della sua decisione.

"Mamma..."

Che cosa potevo dire? Abbassai la testa.

Stetti male, quel giorno. Un gusto amaro qui, dallo stomaco agli occhi, da farmi vedere tutto tossico.

Pazienza.

*

Via Giorgio e Marcello, arriva la signora Carla.

“Come mai hai servito il tè qui in terrazza?”

“Così.”

Mi fissa accigliata e sospettosa, perfino arcigna.

“Pensavo che magari avevi invitato ancora qualcuno.”

Giro la testa per nascondere il rossore.

Un giorno le ho fatto alcune confidenze. Che ingenuo! Ma era così tossico, quel giorno! O parlavo con qualcuno o non smettevo più di piangere.

Le ho raccontato di Giorgio e Marcello. Lei mi ha perfino tenuto la mano. Poi è corsa a spifferare tutto alla mamma. Il papà ha insistito per mandarmi da uno psichiatra. La mamma si è informata dalle sue amiche e ha fissato un appuntamento dal dottor Balestri. Le è bastato un colloquio per sviluppare una *sconfinata stima*. A me non sono bastati sette incontri per convincere il dottore che Giorgio e Marcello esistono davvero, nella mia immaginazione. Mi sorrideva affabile e comprensivo, ma avevo l'impressione che non mi stesse nemmeno ad ascoltare. Il suo sguardo vagava per la stanza e quando si posava su di me scivolava subito via.

Affronto la signora Carla con voce stizzita.

“Chi vuoi che inviti? Io non conosco nessuno.”

“E Giorgio e Marcello?”

“Ah, quelli. Lo sai che non esistono.”

“Infatti il tè non è stato bevuto.”

“Per forza, loro preferiscono l'aranciata.”

La sento sospirare. Lo so che per lei sono un caso senza speranza. Perché non se ne va a pulire da un'altra parte?

Si sta così bene, qui fuori.

Mi accosto al parapetto dalla parte della strada. La magnolia ne lascia intravedere solo una porzione, ma mi basta. Corro a prendere una sedia e ci monto in piedi, anche se mi batte forte il cuore.

Magari riesco a scorgere i miei amici che se ne tornano a casa loro.

“Scendi subito da lì! E se cadi?”

Sta' zitta, impicciona. Se cado a te che cosa importa? Mi protendo il più possibile...

“Scendi, Romolo! Vuoi che lo dica a tua madre?”

Scendo. Rimetto al suo posto la sedia. Tanto, per strada non c'era nessuno.

“Ma che idee! E se ti viene un capogiro? È un attimo, sai? Perché non vai in camera tua a fare un riposino? Io intanto sistemo questo disordine.”

Che cosa mi aspettavo? Giorgio e Marcello non sono mica due lumaconi. Corrono, loro. Hanno corso fino alla fermata della metropolitana. Si sono spintonati, hanno alzato la voce, i passanti gli hanno lanciato occhiatecce... Come mi sarebbe piaciuto correre insieme a loro!

Non mi sarei fermato mai.

Sarei arrivato...

Chissà dove, chissà dove.

*

Una volta, quando ero ancora ingenuo e mi ero illuso che lei fosse umana, alla signora Carla avevo anche raccontato un sogno. Adesso non le faccio più confidenze e le racconto solo bugie. D'altronde, per imparare che il martello sul dito fa male bisogna prima soffrire.

“Io non sogno” aveva detto lei. “Sognare avvelena la vita.”

Secondo me, chi non sogna non è molto intelligente. Ha un cervello che di notte si spegne perché l'attività del giorno lo esaurisce.

La signora Carla, a mio parere, è diventata quello che è a furia di frequentare case signorili. Infatti, si ritiene superiore alle altre donne che non sono governanti come lei, ma solo donne delle pulizie. Per dimostrare che è una governante e non una semplice colf cammina leggera leggera (così ti sorprende e può fare la spia), lavora leggera leggera (tutto sembra pulito, ma lo sembra soltanto), parla leggera e pensa leggera (una governante troppo profonda crea problemi alla padrona di casa).

Anche l'anima ha leggera. Tanto leggera che ha perso il contatto con la terra e galleggia in una nebbiolina dove le persone hanno i lineamenti sfumati, come se fossero fantasmi.

Quando morirà, la sua anima troppo leggera salirà salirà salirà. Sorpasserà il paradiso e si ritroverà nello spazio fuori della grazia di Dio, dove nemmeno gli astronauti arriveranno mai.

Soffrirà tanta solitudine, poverina.

A mio parere, patirà anche tanto freddo.

E io?

Non m'importa dove finirò. Forse all'inferno, dato che penso queste cose della signora Carla. Ma ho l'impressione che la mia anima non lascerà mai questa casa. In quale altro luogo potrebbe stare l'anima di un bambino come me? Chi la vorrebbe? Per farne che cosa? Nessuno l'ha mai voluta, nessuno la vorrà mai.

Ebbene, resterò qui per sempre.

Farò il naufrago della casa.

Non avrò un Venerdì che mi faccia compagnia, ma sulla mia isola ci saranno milioni di uccelli e mi accontento. Non sarà un'isola tranquilla.

Tempeste e maremoti la squasseranno e io tremerò di paura.

Ma non potrò lasciarla a nuoto, ci saranno gli squali e anche mostri marini voraci e feroci.

Dovrò rimanere sull'isola e affrontare tutte le tempeste.

Mi dirò: sei sull'isola, però, sei salvo.

Ma non so se mi sarà di consolazione.

Un mare di gente

La mia casa è un'isola.

Battuta dalle onde. A volte onde carezze, altre volte schiaffi.

A me nessuno ha mai dato un ceffone, ma nemmeno di carezze sono molto esperto.

Le persone mi vengono vicino (ma non tutte, alcune si tengono a distanza e sono molto abili a fingere di non avermi visto), sorridono (più che altro è una piega forzata delle labbra), mi toccano la guancia o la testa (un gesto rapido), mormorano una parola gentile che spesso non capisco nemmeno, farfugliata come una bugia.

Mi toccano, non mi fanno una carezza.

Una carezza non è solo un contatto di pelle, è un innesco di sensazioni e un incontro di emozioni.

Le carezze si fanno con la mano, con lo sguardo e con il cuore tutti insieme.

Io finora ho avuto solo carezze di mano, qualcuna di sguardo, nessuna di cuore. Ma ho fiducia nel futuro, perché il futuro è sempre più grande del presente.

Non credo che le persone mi vogliano male, però non mi vogliono nemmeno bene, altrimenti una carezza vera a qualcuno sarebbe scappata, no?

“Il nostro caro Romolo... quanto bene gli vogliamo!”

Sì, vallo a dire a tua sorella. Guarda che io non sono qui a bermi tutte le frottole.

Così è. Pazienza.

Oh, nessuna polemica, per carità. Non intendo certo portare gli altri in giudizio e obbligarli a volermi bene. I sentimenti devono essere spontanei, altrimenti sono il birignao di un burattinaio.

E poi... l'atteggiamento è reciproco. Nemmeno io voglio bene a qualcuno.

A chi voglio bene, io? Alla mamma e al papà?

Sì, sì. Ma non è il tipo di bene che voglio provare per una persona. Mi viene forse voglia di correre loro incontro e di gettargli le braccia al collo e di baciarli e sussurrargli: vi voglio bene?

Se lo facessi, si scambierebbero uno sguardo preoccupato e farebbero l'ennesima telefonata ansiosa al dottor Balestri.

Forse voglio bene a Giorgio e Marcello. Bella cosa, volere bene a chi non esiste!

Comunque, è il massimo che mi è concesso, non devo disprezzarlo.

Eh, volere bene... che cosa complicata e rara.

Il papà bacia la mamma sulla guancia e poi se la fila via. Non li ho mai sentiti dirsi: ti voglio bene. Forse se lo dicono in privato, ma che cosa gli costa dirselo anche in pubblico facendo in modo che io senta? Non sanno che a me darebbe gioia?

Ogni tanto, ma solo quando c'è la mamma nelle vicinanze, la signora Carla mi stringe a sé ed esclama:

“Come si fa a non volergli bene?”

Si fa, si fa.

La mamma le risponde:

“Romolo si fa volere bene da tutti.”

Ma da chi?

*

La mamma e il papà sono due onde discrete e l'isola non sembra nemmeno percepire la loro presenza incostante.

Il papà è un politico. Lo vedo poco a casa, ma tanto in televisione. Quando è in televisione non dice mai niente di me. A me farebbe piacere che dicesse: *... e saluto mio figlio Romolo...* Quando è in casa si chiude nello studio a telefonare. Telefona per ore. Io non ce la farei. Avrei un tracollo nervoso, come dice la mamma. A me basta una sola telefonata per mettermi in imbarazzo o in agitazione. Ma il papà è un politico, può parlare con chiunque senza stress, anche per un giorno intero.

A volte si prende una pausa, sale in camera mia, si siede sul letto, mi domanda:

“E allora, Romolo?”

Non è una domanda facile. Su indicazione del dottor Balestri devo evitare di parlare di Giorgio e Marcello e anche delle altre fantasie, che sono le uniche cose interessanti che ho da raccontare. A lui degli uccellini interessa poco. Della signora Carla proprio niente. Dei record ai videogiochi meno ancora. Lo capisco. Lui è famoso, vola da un posto all’altro del mondo e si trova in mezzo ad avventure reali che mi fanno accapponare la pelle solo a sentirne parlare al telegiornale.

Lui vola alto, più del falco che ho visto l’altro giorno.

Dopo che ho farfugliato qualcosa, parla lui. A voce bassa, come se raccontasse una storia della buonanotte. Io fingo di capire quello che dice. Magari mi scappa la pipì, ma la tengo. E racconta racconta racconta... intercalando con *Capisci, Romolo?... Ti rendi conto?... Che cosa ne dici, eh?*

Io non ne dico niente. Ma lui va avanti lo stesso, un monologo su alleanze di partito, contratti sociali, decreti legge, mercati azionari... che piano piano quasi quasi mi addormenta.

Del mercato azionario ha cominciato a parlarmi quando avevo cinque anni. Io chiedevo alla mamma di portarmi al mercato azionario perché speravo di trovarci il papà, ma lei mi portava al mercato di quartiere. Cercavo il papà tra le bancarelle, ma non lo trovavo mai.

Forse è per quello che ho sempre associato la politica ai cavolfiori e alla puzza di pesce.

E racconta racconta racconta...

“Capisci, Romolo?”

No, ma va bene lo stesso, basta che rimani qui.

Per non perderlo, gli rivolgo un cenno di assenso.

Che importa se non capisco? Lui mi parla di cose tanto importanti che io mi considero un privilegiato. Magari mi confida anche dei segreti. Se dovesse finire il mondo, io sarei il primo a saperlo. Non è grandioso?

Poi tutto finisce.

Si alza un poco indolenzito, mi sorride e mi fa l'occholino, tutto soddisfatto.

E se ne va, chissà per quanto.

Io non vedo l'ora che torni e mi dica: *E allora, Romolo?*

E allora, papà? Meno male che ci sei tu a salvare il mondo. Dopo che l'hai salvato, ti spiace dare un'occhiata anche a tuo figlio? Magari puoi salvare anche lui, appena hai tempo.

Con la mamma è tutta un'altra faccenda. Lei parla a me, ma non con me. A volte parla addirittura a me di me come se io non ci fossi nemmeno. Se io fossi un bambolotto, non si accorgerebbe della differenza.

Il papà sì.

Un bambolotto non lo guarderebbe con gli occhi che brillano come faccio io.

*

La mamma è convinta che se cambia una sola virgola del bagaglio culturale che l'ha resa una signora... *puf!* la sua vita è rovinata.

Convinzioni e atteggiamenti sono scolpiti nel suo animo e lei ormai conosce a memoria la filastrocca del buon vivere, che mi recita ogni giorno a ogni ora del giorno.

Io, per la mamma, sono come una purea di patate. A molti piace lavorarla con il cucchiaino mentre conversano con i commensali, dandole forme buffe e mescolandola con il sugo dell'arrosto.

La mamma mi si siede accanto, il busto eretto e lo sguardo lievemente accigliato; mi stringe le mani nelle sue e rigira la purea senza rendersi conto di ridurla a un pastrocchio disgustoso.

“E così, Romolo, hai preparato il tè sulla terrazza. Romolo, Romolo... Sai che non voglio che esci senza giubbotto, delicato come sei di bronchi. E salire in piedi sulla sedia, poi! Vicino al parapetto! Non sono cose da fare. Assolutamente. Sapessi quanto è brutta l'ansia, Romolo! Vuoi procurare altre preoccupazioni alla mamma che ne ha già tante? Non devi deludermi, Romolo. Vero che non mi deluderai? Prometti che non farai più il bambino disobbediente. Me lo prometti?”

Là là, valé valé, manì la la valeman i, nini, ùù!

Esco canticchiando a labbra strette, con la voce tutta dentro e niente fuori, i denti che sfregano tra di loro fino a fare scintille.

Se la incontro, la signora Carla smette di fare quello che sta facendo, mi fissa a bocca semiaperta, sospira, mi osserva allontanarmi a passo lento come se mi aspettasse il patibolo.

Non ha molte speranze che io un giorno diventi famoso e rispettato come il papà.

Beh, pazienza. Non tutti sono portati per la politica.

Nemmeno lei è portata per i mestieri di casa, eppure guarda dove è arrivata.

A fare addirittura la governante.

*

Quando la mamma e il papà hanno ospiti, devo indossare il completo. La giacca la sopporto abbastanza, ma la camicia mi fa sentire incartato come un regalo e la cravatta è il nastro che lo avvolge. Chi vuole Romolo in regalo?

Ogni tanto c'è un silenzio...

Devo farmi la doccia anche se l'ho appena fatta e devo pettinarmi da bambino educato. La signora Carla mi porta le scarpe lucidate a specchio e io sospiro perché amo le ciabatte. Poi mi dice:

“Sei contento che vai giù con gli ospiti del papà?”

Uhm, sai che roba.

Se gli ospiti vengono a cena, io partecipo solo al rito dell'aperitivo. La mamma dice che devo andare a letto presto. Ma anche se c'è un pranzo io scendo solo per l'aperitivo. Il bello è che l'aperitivo a me non lo danno nemmeno.

Me ne sto lì per dieci minuti, in piedi vicino alla scala, aspetto che gli ospiti vengano a salutarmi e poi torno di corsa in camera, seguito dallo sguardo vigile della mamma.

“Ti annoieresti e basta, Romolo” mi risponde se le chiedo di rimanere per altri dieci minuti. Ma ormai non glielo chiedo nemmeno più. Il papà è troppo indaffarato a stringere mani, dare pacche sulle spalle, sorridere a tutti, anche a quelli che mi sembrano antipatici.

Chi mi conosce già, esclama:

“Sei diventato un ometto!”

Sono anni che lo ripetono. Comincio a temere che rimarrò ometto per tutta la vita.

Di solito nessuno mi porta un regalo, anche se io continuo ad aspettarlo (com'è dura a morire l'illusione!). Non perché detestino fare regali o non abbiano soldi, ma solo perché non ricordano mai per tempo che la mamma e il papà hanno un figlio di nome Romolo che sono io. Quando mi vedono, esclamano:

“Ecco il nostro... ometto!” con l'aria di voler dire: *Ma sei ancora qui, tu? Pensavamo che fossi...*

Dove, scusate?

Io, di solito, non viaggio per affari. Non faccio vacanze lunghe in luoghi esotici. Non partecipo a stage all'estero. Non cambio bandiera, io. Rimango fedele a me stesso. E resto qui, sempre.

Poi, comunque, tutti sorridono. Sanno che mi fermerò solo per pochi minuti. Sanno che non rivolgo domande indiscrete, che non faccio i capricci, che non dico cose strampalate o scandalose, che non faccio il ribelle. Uh, il ribelle, io! Sanno che non faccio niente, io. Niente.

Quelli che ancora non mi conoscono, hanno un improvviso calo di pressione, ma riprendono subito quota e mormorano:

“Proprio un bel bambino” e pensano: *Ma da dove spunta, questo?*

Quando arrivo io, c'è sempre qualcuno che mormora qualcosa all'orecchio di qualcun altro.

A volte, ma raramente, partecipo alla conversazione: *Sì, grazie – Bene – No – Sì – Così così.*

Non devo sforzarmi di scovare argomenti interessanti o di inventare al volo risposte spiritose. Non devo sforzarmi di fare niente, solo respirare e sorridere.

“Sorridi, Romolo!” mi sussurra la mamma schizzando via verso l'amica appena arrivata che esclama:

“Ma è diventato un ometto!”

Sì, quello chiuso nell'armadio. Ci appendete i vostri abiti e poi chiudete l'anta.

*

Qualche volta vengono in visita i parenti della mamma o del papà. Nessuno di loro è ricco, ma nessuno è davvero povero. Un giorno mi ero preoccupato perché la mamma aveva detto che sono *la gente della strada* e avevo pensato che vivessero sotto i ponti e mangiassero la spazzatura. Invece no. Il papà li chiama *gente comune*.

Noi, invece, siamo gente speciale.

Quando ho saputo di essere speciale, però, non mi sono sentito diverso e non è cambiato niente nella mia vita.

“Non è colpa mia se non sento i legami di sangue” dice la mamma al papà quando lui vorrebbe che lei andasse al telefono a salutare una lontana zia o una cugina di secondo grado. Il papà accampa qualche scusa banale, poi decide saggiamente di troncare la comunicazione. I parenti si fanno vivi solo per avanzare richieste: prestiti, raccomandazioni, impiego...

“Non è colpa nostra se loro sono rimasti quelli che erano” dice la mamma nascondendo l'irritazione. “Tu di favori ne hai già fatti tanti, che altro pretendono? Che ti prenda sulle spalle i loro problemi? Anche noi abbiamo le nostre preoccupazioni!”

La mamma, comunque, non è cattiva. Non li chiude mica fuori di casa. Li riceve in salotto e fa servire il tè, si informa sulle loro condizioni e poi si lamenta della propria vita stressante, confidando loro quanto sono invidiabili, prima di liquidarli con mille promesse.

Io li spio dalla scala.

È emozionante vedere facce nuove.

Mi è capitato pure di fare delle conoscenze.

Ricordo, per esempio, un cugino di due anni più grande. La mamma me lo aveva spinto in camera mentre lei parlava con il suo papà. Sul momento io ero rimasto di ghiaccio. Un ragazzo in camera mia! Non poteva essere vero. Lo fissavo imbarazzato. Anche lui era imbarazzato. Si chiamava Lorenzo. Ma fissava le mie cose, non me. Meno male. Di solito fissano me e non è

piacevole; non è uno sguardo amichevole, ma esaminatore. E poi mi bocciano.

“È tutta roba tua?” mi domandò quando rimanemmo soli.

“Sì.”

“Io ce l’ho il computer, ma è un modello vecchio e i videogiochi nuovi non girano.”

“Allora magari vuoi giocare adesso... con me?”

“Davvero? Posso guardare che giochi hai?”

Con un guizzo, a respiro sospeso, ne presi una manciata e glieli misi sotto il naso. I suoi occhi spararono fuochi artificiali. Esclamò a ripetizione: *Uahu! Uahu!*

Sorrisi anch’io, beato.

Ci mettemmo a giocare.

Aveva un’inflessione dialettale che me lo faceva sembrare ancora più vero. Usava parole che la mamma avrebbe scaricato nella tazza del gabinetto tirando l’acqua con disgusto.

Fui pervaso da un piacere nuovo. Frizzante ed eccitante. Mi tonificò ogni muscolo, mi allargò il respiro, mi gonfiò il cuore di emozione. Lorenzo passò in fretta dall’atteggiamento di mansueta indolenza (forse da lì derivò il feeling iniziale) a uno stato di iperattività che mi si trasmise come una scossa di allegria. Assunsi anch’io un ritmo più frenetico, imitandone le smorfie buffe, le movenze sbracate, i saltelli indiavolati, gli strilli con l’eco...

La mamma fece capolino sorridente.

“Lorenzo, è ora di andare.”

Lorenzo è ora di andare.

“Eh, porca miseria!” mi lasciai sfuggire mordendomi troppo tardi il labbro.

La mamma impallidì, afferrò Lorenzo per un braccio e lo trascinò via per riconsegnarlo al padre che attendeva sulla soglia. Era venuto per chiedere soldi e l’incontro era stato presto troncato da un sobbalzo della mamma che si era all’improvviso ricordata di un impegno a cui non poteva assolutamente mancare.

Lorenzo mi salutò con la mano, mi sorrise. Io avrei voluto abbracciarlo e stringerlo tanto forte a me da impedire a chiunque di portarmelo via. Ogni tanto ho di questi impulsi di follia che per fortuna ho imparato a controllare.

Poi uscì.

La porta si richiuse.

Non l'avrei rivisto mai più.

Lorenzo se ne andò per sempre e rimanemmo io e la mamma, per sempre.

Forse le era già venuto il mal di testa a causa del *porca miseria*. Mi lanciò un'occhiata tremenda e se ne andò anche lei.

Se ne vanno sempre tutti, da me.

Quella notte lo sognai. Lui, Lorenzo. Anche la notte seguente. Per due mesi lo sognai una o due volte la settimana. Non erano grandi sogni avventurosi e immaginifici. Sfide ai videogiochi, lotte con i cuscini, merende sulla terrazza, osservazione degli uccelli, chiacchiere chiacchiere chiacchiere... Furono grandi sogni avventurosi e immaginifici.

Mi rintanavo sotto le coperte, chiudevo gli occhi, sorridevo, mi facevo piccolo piccolo e caldo caldo dentro di me, braccia e gambe strette al corpo, il corpo tutto dentro il cuore, il cuore vagabondo nel sogno...

“Ciao, Lorenzo.”

“Porca miseria, ma sempre di notte mi inviti a casa tua?”

“Gli altri dormono e non ci danno fastidio, porca miseria.”

“Porca miseria, è vero.”

“Giochiamo?”

“Pronto a perdere?”

“Questo è da vedere.”

“Tu perdi sempre.”

“Una volta, magari. Adesso vinco anch'io, permetti?”

“Giusto, porca miseria.”

A volte mi addormentavo proprio mentre stavo per vincere... ma pazienza. Nel sogno successivo, però, mi prendevo la rivincita e anzi spesso vincevo due, tre e anche quattro volte di fila. Non è proprio vero, ma pazienza.

Avevo già una vittoria tutta mia. Era un amico, la mia vittoria.

Solo di sogno, è vero. Ma io diffido delle vittorie reali. Prima o poi qualcuno batte il record e tu sei fregato. Nei sogni è strettamente vietato l'ingresso agli impiccioni che vogliono battere il tuo record.

Nessuno ti ruba gli amici, in sogno.

Gli eroi e gli amici

Da piccolo, il mio grande eroe era il papà.

Era un papà diverso, quello che avevo quando ero piccolo.

Giocava con me.

Mi avventuravo senza paura sulla bicicletta con le rotelle laterali e lui mi scortava, potente gigante, tenendomi una mano sulla spalla, incitandomi, consigliandomi, prendendomi al volo in caso di caduta, lodandomi e abbracciandomi stretto e baciandomi.

Li ricordo tutti i baci del mio papà.

Mi portava sulle spalle, mi lanciava in aria, faceva la lotta con me sul pavimento fingendo di soccombere ai miei assalti feroci. Si arrendeva, ma era solo una finta, lo sapevo: impossibile battere il mio papà.

Lui, a quel tempo, era il papà più forte del mondo.

Quando mi sorrideva, io sentivo una piuma farmi il solletico al cuore; quando si arrabbiava, io mi schieravo sempre dalla sua parte e pensavo che noi due insieme avremmo potuto sfidare il mondo. E vincere.

Il mio papà, a quel tempo, combatteva solo per le buone cause e si indignava di fronte alle ingiustizie e alle cattiverie. Una delle buone cause, e forse la più importante, era suo figlio. Anche per lui si indignava e combatteva per un mondo migliore.

E suo figlio ero io.

Una fortuna da non crederci, essere figlio di un papà come il mio.

Poi caddi dalla bicicletta.

Non avevo ancora fatto in tempo a diventare un ciclista provetto. Caddi prima ancora di togliere le rotelle.

Sembrava solo un piccolo incidente, e invece diede origine alla fine del mondo.

Il papà mi portò all'ospedale, una corsa angosciata, ho ancora nelle orecchie lo strillo stridulo del clacson, al pronto soccorso litigò con un'infermiera, minacciò un medico, rifiutò di staccarsi da me, io galleggiavo in una

gelatina attraversata da spezzoni di parole e lampi che ferivano il cervello e pensai: *Muoio?* no, lui mi avrebbe protetto anche contro la morte.

Continuai a vivere.

Ma non ho mai smesso di morire, da quel giorno.

Quello che mi strazia l'anima e che veste la maschera dell'incubo non è quanto sia cambiato io. Pazienza, io. Ma il mio papà... il mio papà non è più il mio eroe.

Adesso è solo il mio papà.

*

Lui è un eroe per tanta gente. Lo so perché me l'hanno detto la signora Carla, la mamma, il papà stesso. E perfino alla televisione ho sentito dire: *... un paladino dei diritti dei diseredati, un eroe...*

Mi sono fatto spiegare *paladino dei diseredati*. Mi sono sentito orgoglioso di lui.

“Un papà così te lo devi meritare” mi dice la signora Carla con espressione truce, come se io nel tempo libero facessi il teppista.

Sono orgoglioso di lui... ma forse non è vero. Forse dentro di me ci sono pensieri cattivi che devo tenere nascosti, altrimenti... Il mio papà non dovrebbe fare l'eroe per gli altri. Non è il papà degli altri, è il mio. Dovrebbe fare l'eroe per me, solo per me. O magari prima per me e poi un poco anche per gli altri. Altrimenti finisce che smette di essere il mio papà e diventa il papà solo degli altri.

Io non li conosco nemmeno, gli *altri*.

Ecco, sono questi i pensieri cattivi.

Ma li tengo ben nascosti e posso fingere di non averli nemmeno avuti.

“La settimana prossima stiamo insieme, te lo prometto.”

Il papà è un politico, è abituato a non mantenere le promesse, fa parte del suo lavoro.

E se fosse successo tutto per colpa mia?

Può essere, no?

Forse quando uno cade dalla bicicletta, la colpa è solo sua.

Non lo so, non ho nessuno con cui parlare di queste cose e sono di quelle cose che io... non so, non so proprio che cosa pensare di cose così.

Allora tengo anche loro nascoste dentro di me.

Dentro di me c'è un solaio buio, pieno di pensieri e di cose. Io non ci vado mai.

*

Il papà mi fa tanti regali.

Troppi, forse.

Non so più dove sistemarli. Di molti non so che cosa farmene perché sono giochi di società. È difficile fare da soli un gioco di società, ci ho provato, ma è proprio difficile. In camera mia ci sono tante scatole ancora sigillate.

Sono regali che continuano a essere regali. Io, ogni volta che desidero un regalo, basta che allunghi la mano e ce l'ho già lì, ancora incartato.

Il papà arriva da uno dei suoi viaggi e mi viene incontro sorridente.

“Sorpresa!”

“Sorpresa!” fa eco la mamma.

“Un regalo?” domando io con gli occhi sgranati.

“Un regalone.”

“Indovina indovinello, se indovini è ancor più bello” recita la mamma.

“Una tenda da campeggio?”

“Noo!” esclama il papà scoppiando a ridere.

Eppure a me piacerebbe, ma proprio tantissimo, fare il campeggio.

“Una moto elettrica?”

“Noo!”

La signora Carla gliel'ha espressamente proibito: *O la moto o io, scelga.*

“Una racchetta da tennis?”

Potrei giocare in terrazza, io contro il muro.

“Acqua!”

“Un altro televisore?”

“Fuoco!”

Incrocio le braccia sul petto. Il gioco è finito. Devono dirmi di che cosa si tratta.

Un videoproiettore.

Fantastico.

Proietta un quadro da uno a sei metri di lato.

“Contento?”

Cenno di assenso e occhi lucidi d’entusiasmo.

“Non hai niente da dire?”

Grazie.

“Vedrai che bello. Sarà come stare al cinema.”

Corrugo la fronte.

“Ma dove lo mettiamo?” domando.

“In camera tua.”

“Le pareti sono tutte occupate, dove proietto l’immagine?”

“Troveremo il modo, non preoccuparti.”

Non abbiamo mai trovato il modo, ma io non mi sono tormentato. Mi basta lo schermo della tivù. Il cinema mi piacerebbe vederlo al cinema. Il cinema in una stanza è qualcosa di diverso. Come il poster della foresta amazzonica che ho sopra il letto. Non è come andarci di persona.

Ci sono infinite specie di uccelli, là.

“Romolo? A che cosa pensi?” mi domanda la mamma allarmata.

Scuoto la testa. A niente.

“Importante è che tu ce l’abbia, no?” osserva il papà. “Quando cambieremo casa...”

Mi irrigidisco. Una contrazione acida nello stomaco.

“Che cosa?”

“Non te l’avevo detto?” interviene sollecita la mamma. “Ma sì che te l’avevo detto!”

No.

“Il papà ha comperato una casa nuova bellissima...”

Non l’ascolto nemmeno. Una casa nuova non può essere bellissima. Una casa nuova è sempre il castello della strega.

La mia casa non si può cambiare! Io non cambio pelle! Non sono una biscia, io! Sono una chiocciola. Le chiocciole non cambiano il guscio. Se le strappate fuori, muoiono.

“Romolo, che cos’hai?”

La voce della mamma è vibrante e metallica, il suo viso si sfoca e lei si allontana... o forse sono io che me ne vado lontano, sempre più lontano... oltre addirittura la foresta amazzonica, in un luogo che non è un posto, ma solo mancanza di spazio di tempo di aria...

Richiamata dagli strilli della mamma accorre la signora Carla con le mie pastiglie.

“Sarààà mueglliooo neuterrlooo aa leettooo.”

“Noon sui sspaavennntiii suingnooraaa èè soolo uuun pòpòpòò diii staaaancchezzaaa.”

“Noon suoon meeggl ch ch vaadaaa a leett...”

“Rrrrooommmoolll...”

Lontano.

*

Solo.

Il viso rivolto alla finestra, gli occhi socchiusi, le mani strette a pugno. Ansimo. Ho dormito? Non lo so. A lungo? Non lo so. Luce gialla dalle fessure della tapparella. Luce malata. Rumori lontani, voci lontane di gente lontana, il silenzio assordante dentro di me: Giorgio! Marcello! Oh urlare i vostri nomi e voi apparire, qui, subito! Dove siete? Lontani anche voi? Perché? Voi siete miei. Perché lontani? Qui, solo qui dovete esistere, qui accanto a me, solleciti a ogni mio risveglio, sorridenti e dinamici, fantasiosi e golosi, intraprendenti e affettuosi, divertenti e chiassosi.

Inutile chiamarvi, la porta rimane chiusa, la luce si affloscia sulle cose tristi che mi circondano, sentinelle della mia solitudine.

Mi metto seduto.

La mia mano si posa sul telecomando. La signora Carla si premura di mettermelo sempre vicino.

“Accendi la tivù, ti fa compagnia” mi raccomanda sempre. Lo dice per esperienza. Lei non ama molto stare con le persone, dice che sono *tutte egoiste e traditrici*, lei frequenta solo la televisione.

Zapping folle. Il braccio proteso, stringo una pistola e sparo a ripetizione. Canale uno canale due canale tre canale quattro canale cinque canale sei canale sette canale otto canale nove canale dieci canale undici canale dodici canale tredici...

Porta fortuna.

Un cavallo una ballerina un cuoco cinque bambini un vulcano i delfini sette cadaveri una sala operatoria esplosioni un naufragio strage un presentatore una bambina bionda che canta una partita di calcio i leoni...

Faccio girare lo sguardo. La luce gialla a strisce sfocate sulle pareti raggi laser senza più energia. Sento il respiro. È il mio? No, io non respiro più. Chi c'è? C'è qualcuno? Giorgio? Marcello? C'è qualcuno nella mia camera? “Ci sono io, ragazzo.”

“Chi sei?”

“Il poliziotto.”

Dà l'impressione di occupare tutto lo spazio, a me lascia un angolino intimidito.

“Vai ad arrestare i criminali?”

“Già fatto. Sono tutti dentro il televisore.”

Alto, le spalle larghe, il torace possente, i capelli tagliati corti, una cicatrice sulla guancia, gli occhi grigi, la voce rauca.

“Vuoi vedere la mia pistola?” mi domanda con un lampo negli occhi.

“Non vorrei che partisse un colpo.”

Fa una smorfia di noncuranza: “L'importante è che non colpisca noi. Gli altri... La gente nasce per morire.”

“Tu no? Tu sei immortale?”

“Io sono veloce. Guarda e impara. Minaccia. Pistola in pugno, gambe larghe e braccia tese. Mira. Sparo. Bum! Morto.”

“Chi?” domando con voce tremante.

“Lui, il bastardo.”

“L’hai ucciso?”

“Gli ho dato quello che si meritava.”

“Ucciso davvero?”

“L’ho fatto secco, ragazzo.”

“Potevi arrestarlo e basta.”

“Nelle prigioni non c’è più posto. E gli avvocati? Capaci di tirarlo fuori. Meglio secco, è più sicuro.”

“Magari si pentiva.”

“Le carogne smettono di esserlo solo da morte.”

“Ma che cosa aveva fatto?”

“Aveva infranto la legge.”

“Se infrango la legge, mi uccidi?”

“Che cosa ti aspetti, che ti dia un premio?”

“Non lo so. Uccidere è... è terribile.”

“Sei un pacifista, ragazzo? Sei uno di quelli contrari alla pena di morte? E magari sei anche contro le armi?”

“Penso... penso di sì. Le armi mi fanno paura.”

“Se non spari per primo, sei morto.”

“A chi dovrei sparare?”

“Abbiamo tutti qualcuno a cui vorremmo sparare. Pensaci, ragazzo. Sii uomo.”

“Ma no. Io non voglio sparare a nessuno.”

“Qualcuno che ti pesta i piedi, che ti deride, che ti umilia e ti rende infelice.”

“Ma no. Non trovo nessuno.”

“Sii uomo, ragazzo.”

“Qualche volta la signora Carla è insopportabile.”

“Ammazzala.”

“Che-che-co-cosa?”

“Ti presto la mia pistola. Facilissima da usare. La tieni così, miri, trattieni il fiato, spari, respiri, ti senti bene.”

“Dovrei uccidere la signora Carla?”

“Tutti vogliono uccidere qualcuno.”

“Scusa... sarei più contento se tu ne andassi.”

“Immagina che là ci sia la signora Carla...”

“No! Non voglio più ascoltarti.”

“Non fare l’idiota. Sai come va a finire? Tu le giri le spalle e lei ti colpisce alla schiena. Conosco il tipo. Fa la governante, no? O tu fai fuori lei o lei fa fuori te.”

“Sono convinto che la signora Carla non abbia alcuna intenzione di farmi fuori.”

“Siamo circondati dai nemici. Il male ci assedia e noi dobbiamo difenderci. I tuoi genitori, per esempio.”

“Sono bravissimi.”

“Quante volte ti hanno trascurato? Accusato ingiustamente? Maltrattato? Amareggiato?”

“Mai!”

“Bravo, continua così. Continua a subire. Il classico tipo della vittima. Ti metteranno tutti sotto i piedi.”

“Te ne vuoi andare, per favore?”

“Femminuccia. Pappamolle. Se non me ne vado che cosa fai, chiami la mamma?”

“Tu non mi piaci.”

“Io non voglio piacere. Negli occhi degli altri voglio vedere solo la paura. Io sono...”

Un rombo copre le sue parole. Una forza spaventosa e improvvisa si scatena contro la stanza. I muri tremano, un poster si lacera, gli scaffali barcollano e gli oggetti cadono sul pavimento.

Una moto di grossa cilindrata s’impenna davanti a me, uno sbuffo di fumo dal motore rovente, il manubrio dritto nell’aria elettrica come le corna di un toro infuriato.

Scorgo il pilota. Un colosso vestito di pelle nera, la barba non rasata, gli occhi nascosti da lenti scure, i capelli lunghi sulle spalle... e pistole, mitragliette, coltelli, bombe a mano infilate ovunque.

“Buttati a terra!” urla il poliziotto. “Quello è Bastardo!”

“Chi?” balbetto io, impietrito.

“Il più schifoso spacciatore del mondo, il serial killer più ricercato, il terrorista più spietato!”

Mi accuccio terrorizzato dietro il letto.

“Paura, sbirro?” grida Bastardo balzando giù dalla moto.

“Ora ti ammazzo, lurido verme!”

“Crepa tu!”

Le armi si scatenano con una furia folle. Fumi acri, scintille, lampi, botti, esplosioni, sibili, scoppi... e i libri volano da tutte le parti, falde di intonaco schizzano via dai muri, il computer frigge e si disintegra, brandelli di mondo sparati ovunque... basta... basta... basta!

“Basta! Andate via!” grido con le mani premute sulle orecchie, gli occhi chiusi.

Quando li riapro, mi ritrovo nella mia camera intatta. Sospiro di sollievo. La guerra è finita.

Ora lasciatemi in pace, per favore.

Ho un nodo qui in gola. Un singhiozzo che non trova via d’uscita.

*

Mi stendo sul letto ancora turbato. Peggio che se avessi bevuto succo di ortica. Lo stomaco raggrinzito. Nella mente parole come *violenza ammazza spara guerra distruggi* fanno il ping pong. Mi scoppia la testa.

“Rilassati. Se ne sono andati.”

Qualcuno si preoccupa per me. Grazie. Sullo scaffale, accanto ai libri di fantasy. Una specie di gnomo, le gambe penzoloni nel vuoto. Mi sorride rassicurante.

“Ho creduto che avessero devastato la stanza” mormoro.

“Oh, lo hanno fatto. Non se ne vanno mai senza avere prima distrutto. Ma poi ho rimesso a posto io.”

“Grazie, molto gentile. Tu sei buono?”

“Molto. Non per arrogarmi dei meriti. Sono buono perché mi è impossibile essere cattivo, dato che sono intelligente.”

“Spero anch’io di essere abbastanza intelligente da non diventare mai cattivo.”

“Ma tu sei intelligentissimo!”

“Lasciamo perdere...”

“Mi chiamo Bit.”

“Romolo.”

“Lo so.”

“Mi conoscevi già?”

“Stavo dentro il computer quando quei due fanatici si sono messi a sparare. Una pallottola mi ha mandato a gambe all’aria e sono uscito per rendermi conto della situazione. Meno male che li hai cacciati.”

“Ci ho provato e ha funzionato. Me ne sono perfino stupito.”

“Uhm... Scarsa fiducia in sé. Me n’ero già accorto dal tuo modo di giocare.”

“Che cosa ne sai, tu?”

“Sono Bit, lo spirito del gioco!”

“Come dire che tu... conosci tutti i giochi?”

“Tutti.”

“Conosci anche i trucchi?”

“Tutti.”

“Me li insegneresti?”

“Ci tieni tanto a vincere?”

“No. Sì. Non vinco mai... Mi piacerebbe vincere una volta.”

“Allora te li insegnerò.”

“Riuscirò a battere anche Giorgio e Marcello?”

“Nessuno potrà tenerti testa. Sarai il campione mondiale dei videogiochi.”

“Senza esagerare. Mi basta vincere una partita. Vincere una volta è come vincere per sempre. Quando continui a perdere, invece, è come non esistere nemmeno.”

“Vuoi che cominciamo subito?”

“Devo scendere per fare merenda. Altrimenti la signora Carla viene a vedere che cosa combino e ci interrompe. Devo prendere anche la pastiglia.”

“Non preoccuparti, guarirai presto.”

“Non è una malattia che prima o poi passa. Quando ce l’hai, te la tieni per sempre. Come l’ombra. Non puoi mica staccartela dai piedi! Come ti muovi, lei ti segue.”

“E se tu m’infilassi nel taschino della camicia?”

“Ho paura che la signora Carla...”

“Starò fermo e zitto, lo prometto.”

“... ma la signora Carla non crede che esistano i Bit! Se anche ti vede, pensa che ha visto troppa televisione. Ti piacciono i biscotti alla crusca?”

“Preferisco i bigné.”

“Anch’io. Abbiamo gli stessi gusti. Se ne avessi un vassoio, te li offrirei tutti.”

“Sei un amico.”

“Io non ho amici.”

“Hai me.”

“Meno male.”

La signora Carla inarca il sopracciglio, quello sinistro. Non so come ci riesca. Io ci ho provato per un’ora allo specchio, niente. Mi fissa facendo: *Ehm ehm...* So che cosa rimugina: *Questo ragazzo non sta proprio bene.*

Lo pensa perché scendo le scale a saltelli e fischiotto.

Mai fischiettato, io!

Non sono tanto bravo, mi s’ingroppa la lingua. Va bene lo stesso.

E poi le sorrido.

La vedo molto preoccupata.

Scrivi che ti ascolto

Conosci il sapore dell'infelicità?

Non è un gusto come quello del limone che fa storcere la bocca, ma dopo un minuto è già passato. Non sa di medicina, che se fa schifo ci si rassegna perché fa bene. Non sa nemmeno di qualcosa ingoiato per sbaglio che si può sputare subito; e poi ci si risciacqua la bocca.

No, l'infelicità non la puoi sputare.

Non serve che ti risciacqui la bocca, nemmeno che succhi una caramella: la saliva non ti torna dolce.

L'infelicità ha un sapore che senti anche in bocca, ma soprattutto nel cuore e nel respiro. Ti sembra che la mano di un gigante cattivo ti strizzi il petto e la gola.

Ha un gusto che aumenta, come quello del gelato: più lo lecchi, più lo trovi buono. Ma il gusto dell'infelicità più si allarga in te più diventa velenoso.

E non ci fai mai l'abitudine.

L'infelicità ha un sapore acre che sgomita tra le costole e spinge in su i singhiozzi. Si arrampica fino agli occhi e li gonfia di lacrime. Non sempre ce la fai a trattenerle e quando scappano fuori fanno scivoloni sulle guance fino alle labbra. Si intrufolano e raggiungono la punta della lingua: sono di sale, le lacrime.

Un sapore che si espande dietro gli occhi e invade il cervello, infettando i pensieri sempre più fradici.

Come uno straccio sotto la pioggia, l'infelicità.

Ha voglia, uno straccio fradicio, di entusiasarsi per qualcosa? Ha voglia di ascoltare le stupidaggini degli amici o di inventarne di proprie? Ha voglia di essere dinamico intraprendente propositivo? No. Ha voglia di essere paziente, comprensivo, amichevole? No, no. Ha voglia di uscire di casa e di incontrare gente? No no no. Ha voglia di giocare? Oh, proprio no. Ha voglia di... No!

Tutto no.

Quando uno è infelice desidera solo addormentarsi. Mi stendo, chiudo gli occhi, spengo la mente, tutto scompare, non voglio nemmeno sognare, spero di non svegliarmi mai più, così mi riposo per tanto tanto tanto tempo.

Ma non è facile addormentarsi.

L'infelicità mi rende nervoso. Uh, come sono nervoso! *Romolo, ma ti pare?*
Mi pare sì! Mi pare che voglio diventare cattivo e dare rispostacce e magari picchiare qualcuno. Poi mi pento, mi faccio paura da solo, divento ancora più infelice. *Che cosa sto diventando?*

Ma io, ormai lo sai, io quando sono infelice, lo sai che io non rispondo mai male, lo sai che non tratto mai nessuno male, io, anche se sono infelice. Il nervosismo me lo tengo lì nell'angolino dove ripongo tutte le cose che non posso fare uscire.

Sì, il mio solaio delle muffe acide.

Un giorno dovrei davvero dare aria, spalancare le finestre, sgolarsi all'aria pura e luminosa e profumata di fiori di campo... e quel giorno forse l'infelicità sarebbe sfrattata dal mio cuore. Oh, il cuore leggero! Oh, che gioia!

Ma io non sarei più Romolo.

Senza più la mia infelicità radicata in ogni stilla del mio sangue, chi diventerei io?

Mi fa paura pensare a un Romolo felice e libero.

Forse sto meglio qui, in questo covo di dolore, dove la mia faccia allo specchio almeno la riconosco subito, così tesa e allucinata.

Ma un viso sorridente... un Romolo così mi farebbe davvero paura.

Come avere uno sconosciuto dentro la mia pelle.

*

I miei genitori si prendono una meritata vacanza.

Il papà è soddisfatto perché ha ottenuto quello per cui ha lavorato tanto. La mamma è euforica perché il papà le ha regalato un gioiello e la vacanza.

Non fa che ridere e ripetere:

“Non si vive di solo pane.”

Lei non lo mangia neanche, il pane.

A me baderà la signora Carla e a me e alla signora Carla baderà la zia Claretta.

Dovrebbe arrivare a momenti.

La zia Claretta è la sorella della mamma.

Con la mamma non va molto d'accordo, perché...

"... ha due anni più di me, due anni!" si sfoga la mamma. "E pretende di farmi da madre? Ne ho già avuta una e mi è bastata. Ma che pensi a se stessa, piuttosto!"

La mamma vorrebbe che la zia Claretta si sposasse, ma la zia ogni volta si infuria e grida che lei sta bene così e che è meglio rimanere nubili che diventare le complici di un *lestofante*. Sul dizionario c'è scritto: *imbroglione (con una sfumatura accentuata di volgare o di losco)*.

Sarebbe il mio papà.

Il giorno che ho scoperto che cosa pensa la zia Claretta del mio papà... L'infelicità ha un sapore che scende, oltre che salire. Raggela lo stomaco. Fa venire voglia di vomitare tutto.

La signora Carla mi fa la camomilla, la vomito, ci rimane male, la mamma mi dà un'altra pastiglia, vertigini e nausea, devo sdraiarmi, la signora Carla mi porta la seconda camomilla, la vomito.

Cronache di vita quotidiana.

*

"Perdonate il ritardo!" si scusa la zia. "Sensi unici, rotonde, divieti! È il caos! Il caos!" sempre colpa degli altri. "Gugliemo, ciao. Imelda, cara, mi sembri perfino pallida tanto devi essere emozionata. Beati voi!"

"Bla bla bla."

"Bla?"

"Blam blam blem."

"Blii boo buhuh."

"Bip."

"Badibum badibam badibom bu bu bu bìi!"

"B."

Così, o nel modo solito, che cosa cambia? Chiacchiere e chiacchiere e io sempre lì marginale. Sono teso. E se litigano? E se la zia dice al papà...? Al contrario, lo bacia. Ma non è un *lestofante*?

“Il mio Romolo! Un poco ingrassato, vero?”

Anche lei.

Clacson. Il taxi per l'aeroporto.

La mamma: “Possiamo partire tranquilli? Romolo, un bacio. Carla, le pastiglie. Telefonerò bla bla. Dov'è il bla bla blu? Oh che bli. Fate i blo.”

Bla, mamma. Bla, papà.

Quando i miei genitori sono in casa, è come se non ci fossero, le poche volte che ci sono. Eppure, non è trascorso che un quarto d'ora (la zia Claretta è uscita per fare spese) e ne sento già la mancanza.

Questo vuole dire che li amo, suppongo.

Li penso all'aeroporto. La mamma nervosa. Il papà quasi spavaldo. Sull'aereo forse lui le tiene la mano. Mi sembra improbabile, però. Poi sull'isola tropicale si siedono ai bordi della piscina e fanno conoscenze. Li sento ridere. Partecipano alle escursioni. La sera ballano e vanno a letto tardi. La mamma al mattino prova a fare il windsurf... no, no, è il papà che ci prova ed è anche abbastanza bravo.

Sono contento per loro. Proprio tanto. Il papà ha lavorato duro ed è giusto che si riposi e la mamma deve rilassarsi, è sempre troppo nervosa.

La gente chiede loro:

“Avete figli?”

“Sì... no... certo, uno... ma ha preferito starsene a casa.”

“Per non lasciare gli amici, vero? Tutti uguali.”

Proprio così.

La signora Carla è in poltrona a guardare la tivù.

Appena sentirà arrivare la zia balzerà su e si metterà a spolverare.

Io sono qui che racconto storie. Non c'è nessuno che le ascolti, ma pazienza.

La polvere, nella mia camera, è tutta addosso a me.

*

Dico alla signora Carla che vado a fare un sonnellino e lei mi sorride soddisfatta. Ogni giorno per almeno sette volte ripete:

“Romolo, perché non vai a fare un riposino?”

Una volta le ho risposto:

“E lei perché non va a pulire la casa?”

Ma non sono sicuro di averglielo detto.

Non ho certo voglia di fare un sonnellino. Dormo già tanto! Penso alla mamma e al papà. Penso che forse anche a me piacerebbe andare in giro per il mondo. Dovrei solo vincere la paura che mi paralizza. Che cosa ci faccio io in giro per il mondo? Minimo, mi risputano indietro.

Non so se c'è posto per me, nel mondo.

Che cosa faccio che cosa faccio che cosa faccio?

“Niente. Buttati sul letto e fissa il soffitto.”

È la noia. Devo ignorarla, altrimenti non se ne va più.

“Mi hai sentito? Buttati...”

Devo pensare in fretta a qualcosa da fare, altrimenti...

“Buttat...”

Smettila, noia!

E se contattassi qualcuno in una chat? Appena ci penso, un brivido. So come si fa, ma è vietato e pericoloso. Ho giurato alla mamma di non entrare mai più in una chat, ma la mamma è così lontana...

Chiudo la porta della camera e anche quella del corridoio. La zia Claretta non tornerà prima di sera, la signora Carla si addormenterà sulle emozioni della telenovela.

Entro in chat.

Nickname: *Bisonte*.

HO 13 ANNI. SONO FANATICO DEI VEKKI FILM DI FRANKENSTEIN. A KI PIACE FRANKENSTEIN CONTRO L'UOMO LUPO?

Poco dopo, inattesa e splendida, emozionante e spaventosa, giunge una risposta.

IO HO FRANKENSTEIN E MACISTE CONTRO I TARTARI.

Nickname: *Blueboy*.

Nemmeno il tempo di formulare pensieri. Digito come una furia.

FANTASTICO!

Lui è più veloce, da non crederci.

CE L'HAI LA KREATURA SUI KARPAZI?

Ho anche il seguito, io. Glielo comunico.

NON CI CREDO! MA TU DOVE STAI? IO...

Straordinario e agghiacciante, abita anche lui in questa città. Da non crederci. Intanto io, però, ho smesso di respirare. Annaspo. Il cuore in gola.

Allarme allarme! Pericolo. Nuota se no affoghi. Aria aria!

DEVO USCIRE. CIAO.

Così, pochi colpi di polpastrelli e lo liquido. *Devouscireciao*. Non sono stato molto corretto. L'ho lasciato con un palmo di naso. Sarà contrariato. Spengo il computer, prima che Blueboy metta la testa fuori dello schermo. Mi lascio cadere sul letto, un sospiro rauco come se il mio cuore avesse forato. Fisso il soffitto.

L'ho scampata bella. Un Blueboy che viene a trovarmi. Non lo conosco nemmeno. A trovare me! Sai la signora Carla? E la zia Claretta?

“Ma chi è?”

“Un amico di chat.”

Non lo farebbero nemmeno entrare. Se insisto, chiamano la polizia.

E se anche entrasse... un Blueboy in camera mia a fare che cosa? Di che cosa potremmo parlare? Vorrebbe tornare, dopo avermi conosciuto? Anzi, dopo tre minuti che è qui direbbe: *Scusa, sai, ma si è fatto tardi e devo proprio scappare*.

Scappare, già. Scappare da me.

Un Blueboy e un Bisonte? Okay. Ma se c'è di mezzo Romolo...

Pazienza.

Almeno ho avuto un'emozione.

Mi ha proprio steso.

*

Toh, l'autunno.

Non seguo con costanza l'avvicinarsi delle stagioni. Non so mai in che mese siamo, nemmeno in che giorno. Non mi serve saperlo. Il mio tempo non ha variazioni.

La finestra della mia camera si apre sull'ovest. Sul sole che tramonta. A volte il sole incendia il cielo e io mi agito. Bagliori di fiamma sulle pareti. Poi il fuoco si spegne e rimane la cenere della notte. Fuori, i tizzoni carbonizzati dei platani allineati oltre il muro di cinta.

Poi anche loro si spengono sotto l'alito nero della notte che sussurra: *Buio buio buio...*

In casa, spezzoni di frasi mi raccontano la storia del tempo.

"... togliere la trapunta dal baule..."

Arriva l'inverno.

"... dalla lavanderia il soprabito leggero?"

Primavera.

"... beati loro, al mare almeno..."

Toh, l'estate.

I giorni passano, io resto. Pazienza.

*

Non è coraggio, lo so. Solo incoscienza. Dovuta forse all'assenza della mamma e del papà. Se fosse vero coraggio non sentirei così tanta paura.

Balzo giù dal letto e riaccendo il computer. Eh, porca miseria.

BLUEBOY?

Lo sapevo. Non c'è. Si è già scoccato di me. Ha già trovato un altro più...

LA KREATURA. COME VA?

UN PO' STANCO DELLA PISCINA mento felice di mentire

DEVO ANCORA FARE I COMPITI DI MATEMATICA, MA KI SE NE IMPORTA.

ANK'IO. GIUSTO. KI SE N'IMPORTA.

QUANTI VIDEO HAI DELLA KREATURA?

TUTTI.

!!

ANKE DI DRAKULA LI HO TUTTI.

!!!

TI PIACCIONO I VIDEOGIOKI?

QUALI HAI?

TUTTI.

TI SFIDO A KRAKEN ROAD JET LAG.

NON SAI NEMMENO DOVE ABITO.

DIMMELO.

Nonsainemmenodoveabitodimmelo.

?

Visto che sono in pausa, mi digita il suo numero di cellulare.

MI DAI IL TUO?

Io non ce l'ho il cellulare. La mamma non vuole, dice che le radiazioni causano il tumore al cervello. Lei però non ne ha paura e infatti lo usa per almeno dodici ore al giorno. Una volta mi sono messo a ridere da solo perché ho pensato: *Ma il tumore alla mamma non può venire, lei non ce l'ha il cervello!* Poi ho smesso subito di pensare per paura che qualcuno mi leggesse nella mente, magari lei. Era solo uno scherzo, ma a lei gli scherzi non piacciono.

Sento tirare la pelle del viso. Qualcuno mi strattona per i capelli, vuole strapparmi via dal computer, io stringo i denti. Ma quel qualcuno sono io. Sento ghiacciarsi le punte delle dita. Ora premo il tasto e il dito si spacca in due.

Non importa. Ne ho altri nove.

Lento, come se vivessi la scena in un sogno, digito il mio indirizzo di casa.

TRA MEZZ'ORA SONO LÌ.

Che cosa ho fatto?

CARICA IL GIOCO.

Sì.

SPENGO E ARRIVO.

Sì.

PREPARA ANKE IL VIDEOREGISTRATORE.

Sì.

PECCATO CHE LA KREATURA NON CI SIA SU DVD.

Ho fatto una cosa che non dovevo fare e ho paura.

*

L'autunno tinge le ombre di freddo. Sono ancora nere, ma di un nero pallido. La mia stanza è piena di ombre e alcune si muovono. Spettri senza pace. Spengo la lampada, le ombre sospirano e fuggono via.

Sento bussare alla porta.

“La merenda è pronta! Romolo, ti sei addormentato?”

Il solito tè senza zucchero, i biscotti alla crusca. Un'ombra di merenda.

Blueboy è già uscito di casa. Prende la metropolitana da solo, lui. Lo vedo camminare svelto, le mani in tasca, lo sguardo fisso in avanti. Non vede l'ora di conoscermi.

“Dove vai?” gli domanda la mamma.

“A casa di un amico” e vola già via.

Che forza, Blueboy. *Dovevaiacasadiunamicoevolagiàvia.*

“Romolo, mi hai sentita?”

“Sì.”

“Svelto o il tè si raffredda.”

“Sì.”

Mangio mezzo biscotto, nascondo gli altri in tasca, per gli uccellini. Vengono sul davanzale della finestra, mi lanciano un'occhiata stupita: *Che cosa fai tutto solo in casa? Vieni fuori con noi!*

E poi decollano liberi, risoluti, ciarlieri.

Ma loro hanno le ali, io ho perfino le gambe corte.

Come sarà vestito? Come sarà?

“Insomma, Romolo!”

Ho versato il tè. Ne verso ancora un po'.

“Torna in camera, su. Ma dove hai la testa?”

Là, sulla metropolitana. Se ne sta seduto appartato. È un tipo riservato ed educato. Ma quando gioca si scatena. E che lingua, non sta mai zitto!

La signora Carla è già nella sua postazione, la poltrona davanti al televisore. Io torno di sopra. Passo lento e strascicato. Ehi, non è morto nessuno! Ancora no.

Il momento della verità. Vorrei che fosse già sera tardi e io chiudo gli occhi e mi addormento.

Non torno in camera mia. Proseguo fino alla camera degli ospiti. La finestra dà sull'ingresso. Si vede la strada. Come sarà, Blueboy? Gentile e affettuoso. Ma forte e sicuro di sé. *Frankenstein e Maciste contro i tartari*. Mai sentito. Ma se lo dice lui... io di lui mi fido.

È lui che non dovrebbe fidarsi di me.

Devo prendere un respiro profondo. Mi gira un poco la testa. Devo fare finta di essere tranquillo, se no la signora Carla mi dà un'altra pastiglia.

Calma, Romolo, non è ancora successo niente.

Lascia passare il tempo, ci sei abituato. Ore, giorni, mesi, anni... sei abituato a lasciarli passare senza che mai niente si fermi accanto a te. Come se ti trovassi sopra un nastro trasportatore dal quale non puoi scendere. Tu vai, vai... e vedi mille cose attorno a te che sfilano via veloci e non puoi nemmeno allungare la mano per tentare di afferrarle. Tu devi stare fermo e zitto e tutto se ne va, tutto se ne va dietro le tue spalle.

Mi faccio prendere dal panico, sento il cuore battere sempre più forte. Devo scappare! Non dire stupidaggini, Romolo. Tu non puoi evadere, tu non puoi scappare.

Tu non sei nemmeno prigioniero.

Sei rinchiuso solo per il tuo bene.

*

Eccolo.

Non lo conosco, ma so che è lui, Blueboy, il ragazzo alto e magro, il giubbotto di jeans, uno zainetto (chissà che cosa mi ha portato!), i capelli corti si guarda in giro devo stare attento a non muovere la tendina potrebbe alzare lo sguardo e scorgere un ragazzo che lo spia e capirebbe che sono io e sarebbe terribile, davvero la fine del mondo a lui si illuminerebbero gli occhi e griderebbe qualcosa che io non potrei sentire poi farebbe una corsa

fino al cancello e suonerebbe il campanello senza distogliere lo sguardo da me la fine del mondo.

Controlla i numeri civici delle abitazioni. Sembra incerto su che cosa fare. Non si raccapezza. Ferma una signora e le rivolge una domanda. La signora scuote il capo e prosegue. Lui rimane lì, immobile e pensieroso. Lo so a che cosa sta pensando. Fa di nuovo il giro delle targhette sulle porte. Cerca un nome che non esiste.

Vorrei gridare: *Blueboy!*

Ma se prima non respiro, come faccio a gridare?

Stringo le mani a pugno, le nocche bianche e gelide, adesso sbatto la testa contro il muro adesso sbatto la... smettila, Romolo.

Blueboy!

Se ne va. Lo vedo di spalle. In pochi secondi raggiunge l'ingresso della metropolitana. Cammina più svelto, ora. Corre, quasi. Irritato, furioso.

Se mi vede, me ne dice di tutti i colori, forse mi picchia.

Me lo merito.

Perché gli ho fornito un nome falso? Un indirizzo falso?

Perché sono stato così carogna?

Volevo vederlo.

Mi è piaciuto vederlo.

Mi spiace per lui, davvero, mi sento un verme, ma mi è piaciuto tanto vederlo correre da me, cercarmi, disposto a trascorrere un pomeriggio...

Adesso che l'ho visto, posso sempre immaginare di riceverlo nella mia stanza.

Giorgio, Marcello e Blueboy.

I miei amici.

Ciao, Blueboy.

Chissà il tuo film con Maciste, chissà come ha fatto a diventare amico di Frankenstein. Beh, anch'io sono diventato amico tuo. Loro due chissà quante gliene hanno suonate ai Tartari! Beh, anche noi due siamo una forza.

Chissà Blueboy, chissà se è davvero bravo con i videogiochi. Se lo sfido, magari vinco io. Se vince lui, lo sfido ancora. Magari vinco anche a tennis.

Magari io faccio due vasche e lui è ancora là che deve finire la prima. Sono un delfino, io, in acqua. Magari cammino più svelto di lui e quando andiamo a trovare Giorgio e Marcello gli grido: *Muoviti, lumacone!*

Ciao, Blueboy, hai sceso la scala della metropolitana come se qualcuno ti inseguisse. Sono io. Ho afferrato la falda del giubbotto e non la lascio più.

Portami con te, Blueboy.

Non puoi?

Pazienza.

Comincia a piovigginare.

Ah, già, siamo in autunno.

Una ragnatela gelida impastoia il mondo, tutto rallenta.

Che silenzio!

La signora Carla si sarà addormentata. Forse è morta di noia televisiva. E se fossero morti tutti?

Non farebbe differenza, se rimanessi vivo io.

Ecco, il sapore dell'infelicità.

Una poesia segreta

La zia Claretta è una maestra. Lei sostiene che insegna solo per hobby e quando ne parla con il papà dà l'impressione di sentirsi imbarazzata perché non guadagna quanto lui.

“Non cambierei il mio lavoro per niente al mondo. Ci tengo a insegnare ai bambini valori come l'onestà, la coerenza, la rettitudine...”

Il papà ogni volta sbuffa e la guarda storto.

La zia Claretta scrive anche poesie.

Il papà ritiene che sia solo una perdita di tempo e una volta gliel'ha detto in faccia. Lei è impallidita, si è alzata e se n'è andata. La mamma ha rimproverato il papà, ma senza metterci passione sincera. L'ha convinto a offrire alla zia un posto in una casa editrice, ma lei ha rifiutato.

“Stai commettendo un errore” le ha detto il papà. “Lo stipendio è cinque volte quello attuale. Ti consentirebbe di pubblicare in proprio le tue poesie. Sai che trovare un editore...”

“Prima o poi lo troverò.”

“La gente non legge più.”

“Non importa. Io non scrivo per il successo.”

“E per che cosa allora?”

Ma la zia Claretta non vuole mai spiegare al papà per che cosa scrive. Dice che lui non è in grado di capire.

Io penso che la zia sia molto brava. Mi ha fatto vedere le riviste sulle quali sono state pubblicate le sue poesie. Io non ci credevo: c'era scritto proprio il suo nome! E poi ha vinto molti premi. A casa ha decine di coppe e targhe. Se le avessi io...

Potrebbe succedere, no?

Che un giorno qualcuno mi premiasse. Per che cosa non lo so. Devo pensarci. Per che cosa potrei essere premiato, io?

Devo pensarci a lungo.

Prima o poi lo scoprirò, forse.

*

Nemmeno alla signora Carla la zia piace. Forse perché il suo idolo è il papà, dato che lo vede in televisione. Sospetto che la signora Carla non abbia un cervello tutto suo. Noleggia la cavità cranica alle persone che lei stima e la prima in classifica è il mio papà. Forse per i politici è normale piazzarsi nei crani altrui e da lì dirigere le persone.

“Eppure qualcosa dovrebbe leggere” la consiglia sempre la zia Claretta.

“Legge chi ha tempo da perdere. Lo vede bene che di tempo io non ne ho mai. E poi c’è già la televisione, no? Non è più comoda?”

“Ma che cosa mi dice, signora Carla. La televisione non potrà mai sostituire la lettura. È infarcita di volgarità, bugie e banalità.”

“A me piace” replica la signora Carla seccata.

“Perché non ha mai provato a leggere.”

“Come no. A scuola. Facevo di quegli sbadigli!”

“Non ha letto i libri giusti.”

“Adesso mi scusi che ho da lavorare, io.”

La zia Claretta si considera un faro di luce spirituale in un universo di tenebre. Lei poetessa, gli altri ignoranti, ma ricchi.

E questo non riesce a digerirlo.

*

“Romolo, tra quindici minuti in salone.”

È appena il secondo giorno e la zia decide che è tempo di curare la mia istruzione. Ogni volta che viene in visita litiga con la mamma perché io non vado a scuola.

“È così che lo vuoi? Ignorante?”

“Ma lui sta bene qui. A che cosa gli serve studiare?”

“Gli toglia uno dei diritti fondamentali!”

“È figlio mio. So io che cosa è meglio per lui.”

La zia è convinta che i figli dei ricchi siano più ignoranti degli altri. Sono anche più insensibili, egoisti, nevrotici. Hanno il cervello bacato, mentre i bambini poveri hanno solo problemi sociali. Le colpe delle magagne dei

figli dei ricchi le hanno i genitori; riguardo ai poveri, invece, tutte le colpe sono della società.

I suoi alunni figli di ricchi ce l'hanno dura con lei. Gli dà il doppio dei compiti per farli recuperare. Ma le mamme ricche non sempre sopportano queste ingiustizie e spesso fanno trasferire i figli in altre classi o in altri istituti.

Forte, la zia.

Purtroppo, anch'io sono figlio di ricchi.

E anch'io divento vittima della pedagogia classista della zia.

“Ti avevo detto di portare il materiale, Romolo.”

“Non l'hai detto, zia.”

“Se anche non l'avessi detto, avresti dovuto capirlo da solo. Come fai a scrivere senza penna e senza quaderno? Comunque, l'ho detto. Ma tu non sai prestare attenzione.”

“Vuoi vedere le cinciallegre, zia?”

“Mi ascolti, Romolo? Io ti parlo e ho l'impressione che tu con la testa sia altrove.”

“No, zia.”

“A che cosa pensi? Ai regali costosi che ti fa il papà?”

“A niente, zia.”

“Visto? Devi pensare a quello che ti dico. Corri a prendere il materiale.”

Vado senza correre. Non mi sento molto entusiasta di fare l'alunno della zia. Quando torno lei è lì che tamburella con il dito sul tavolo, il busto eretto, lo sguardo indagatore.

“Apri il quaderno e prendi la penna.”

“Fatto, zia.”

“Scrivi. Nel mezzo del cammin di nostra vita. Hai scritto?”

“Nel...?”

“Nel mezzo del cammin di nostra vita.”

“Nel mezzo...?”

“Del cammin. Nel mezzo del cammin.”

“Camin?”

“Cammin. Due emme.”

“Cammin.”

“Perché scrivi in stampatello maiuscolo?”

“Non va bene?”

“Devi scrivere in corsivo.”

“Preferisco lo stampatello.”

“Non puoi scrivere in stampatello. Devi scrivere in corsivo. Fammi leggere.

NL MZO CMINO. Romolo, non c'è una sola parola corretta.”

“Non sono tanto bravo.”

“Sai perché? Ti distrai. Non ti concentri sulla scrittura.”

“Davvero? Io, però, ci provo.”

“Manchi di esercizio. Per forza, non vai a scuola. Nessuno si prende cura di te. Non si può andare avanti così, non si può. Riscrivi la prima parola. NEL. N-e-l.”

“Nel.”

“Ora è giusta. Facile, no? Tutta questione di attenzione e impegno. MEZZO. Scrivi MEZZO.”

“Scritto.”

“No, hai sbagliato. Guarda bene. Che cosa manca?”

“Non lo so.”

“Sì che lo sai. Leggi quello che hai scritto.”

“Mezzo.”

“No. Hai scritto MZZO, non MEZZO. Non si riesce nemmeno a pronunciarlo. MEZZO. Ripeti.”

“MEZZO.”

“Ora capisci che cosa manca?”

“L'attenzione?”

“Nella parola. Che cosa manca nella parola che hai scritto?”

“L'impegno.”

“No. Manca una vocale!”

“Una vocale?”

“Tu sai quali sono le vocali, vero?”

“Le vocali?”

“A... E...”

“A... E...”

“I...”

“I...”

“Tu non conosci le vocali!”

“Non lo so.”

“Tu non sai distinguere tra vocali e consonanti! Ma i tuoi genitori non pensano a queste cose? Non si preoccupano del tuo futuro? A E I O U. Ripeti.”

“A E O U.”

“Ne hai tralasciata una. La I.”

“I.”

“A E I O U.”

“A E I O...”

“U.”

“U.”

“Ripeti tutto. A E I O U.”

“A E I O U.”

“Queste sono le vocali.

“Le vocali.”

“Allora, quali sono le vocali?”

“A I O U.”

“A E I O U! Mancava la E!”

“La E.”

“Rileggi la parola che hai scritto. Quale vocale manca?”

“La zeta?”

“La zeta non è una vocale, è una consonante. Le vocali sono A E I O U. Quale di queste manca nella parola MEZZO? Manca la A? La E? La I? La O? La U?”

“Manca la A.”

“No! Nella parola MEZZO non c’è nemmeno la A.”

“Non c’è, è vero.”

“Ripeti: M... E... ZZO.”

“Mezzo.”

“Bravo. M... che cosa viene dopo la M?”

“M...”

“Che cosa viene? M... E...”

“M... E.... ZO! Viene la ZO!”

“No Romolo, non viene la ZO. Viene la E.”

“Giusto, la E.”

“Tra la emme e la prima zeta devi inserire una E.”

“Una E. Facile.”

“Scrivila. Che cosa aspetti?”

“Qui?”

“Tra la emme e la prima zeta!”

“M... e... z....z... z... o.”

“Sì, però toglì una zeta. Ne bastano due.”

“Giusto. Ne bastano due.”

“Ti sembra difficile?”

“Non lo so.”

“Non è difficile. Basta un poco di attenzione. E di impegno. Andiamo avanti.”

Le sorrido per mostrarle che sono pronto, attento e impegnato. E anche per incoraggiarla. La zia ci mette sempre passione, ma dopo un’ora diventa nervosa e irritabile.

“Per oggi basta” conclude. “Devo uscire a fare spese.”

Lo dice con voce tremante. È stanca. Impegnativo fare la maestra. Io non so se ce la farei con alunni di testa dura come la mia. Mi raccomanda di esercitarmi. Devo copiare una lista di parole. Ma mi sta venendo il mal di testa. Glielo dico.

“Romolo, o ti impegni con serietà o...”

O?

Se ne va senza finire la frase. Non saprò mai che cosa mi aspetta se non copio con impegno le parole che ha sottolineato sul libro.

La mamma le ha lasciato una carta di credito e lei esce almeno due volte al giorno per fare spese. Meno male, se no starebbe qui a fare la maestra con me.

Corro in camera mia.

“Allora, Romolo, hai imparato a scrivere le poesie?” mi grida dietro la signora Carla. Ma non le rispondo nemmeno.

*

La zia non capisce che io scrivo bene solo con la tastiera. Quando digito non faccio errori. Copio le parole che ha scelto e le stampo. So già che lei me le farà riscrivere a mano, ma forse... forse anche lei ha una dose di pazienza limitata, come la mamma. Si stancherà e mi lascerà in pace. È quello che voglio, no? Che tutti si stanchino di me e mi lascino in pace.

Non lo so. Io con la zia mi diverto anche, quando lei si arrabbia e insiste insiste insiste... e io che testa dura ho!

Che cosa si illude di fare di me, un poeta?

Mi viene da ridere.

Io un poeta!

Il mio nome scritto sulle riviste. *Pubblichiamo con piacere l'ultima composizione del noto poeta Romolo...*

Mi premo la mano sulla bocca per non scoppiare a ridere. La signora Carla viene sempre a origliare alla porta e non voglio che mi senta ridere da solo.

Potrei vincere medaglie, coppe e targhe. Vengono Giorgio e Marcello ed esclamano: *Ehi, ma le hai vinte tu, quelle?* Io, sì! *Forte!*

Come fa la zia Claretta a scrivere le poesie?

Che domanda. È una maestra. Ha studiato. Legge i libri.

Sì, ma... come fa?

Come fa come fa! Si mette lì e scrive, no?

Adesso ci provo per capire come fa la zia a vincere le coppe.

Non voglio scrivere proprio una poesia, non ne sono capace. Non so nemmeno che cos'è, una poesia. Scrivo qualcosa che secondo me potrebbe

somigliare a una poesia e la chiamo “Poesia segreta”. Se rimane segreta non sarà pubblicata sulla rivista e non vincerà un premio.

Pazienza.

Il premio me lo posso sempre immaginare, no?

Allora provo.

Da dove comincio? Comincio guardando fuori dalla finestra. Quando guardo fuori dalla finestra, è come se guardassi dentro di me. La stessa cosa. Qualcosa di lontano e irraggiungibile, e anche di nostalgico, e anche di speranza e di gioia, e pure di dolore e tristezza.

GLI ALBERI DELLA MIA FINESTRA
SONO GLI ALBERI DEL MIO CUORE.
IN AUTUNNO SONO FIAMME SENZA CALORE,
IN AUTUNNO IL MIO CUORE
ASPETTA L'INVERNO.
SORGONO DALL'ERBA DI CENERE,
IL FUOCO SI SPEGNE.
NELLA NOTTE,
IO SONO UN FUOCO SPENTO.

Rileggo come mi ha insegnato la zia. Rileggo cinque volte di seguito. È una poesia? Ho scritto una poesia? Mi sento stanco e strano. Come quando mi osservo allo specchio e mi dico: *Ma chi sei, tu?*

Corro a controllare la porta, che sia ben chiusa. Non voglio che la signora Carla entri di soppiatto e strilli facendomi sobbalzare.

Che cosa stai facendo?

Niente!

Che cosa hai scritto?

Niente!

Fammi leggere.

È un segreto!

E io lo dico alla mamma.

Va' via.

Non essere maleducato o lo dico alla mamma.

Non posso fartela leggere!

Perché?

È una poesia.

Non bastava tua zia? Questa la voglia proprio raccontare alla tua mamma.

Due artisti in famiglia. Chissà come ne sarà contenta!

Va' via.

Perché non fai un riposino?

Meno male che non è entrata.

Rileggo.

Mi piace leggerla. Mi piace la mia poesia. Mi piace rileggerla.

Invento amici che non vengono mai a trovarmi. Invento una poesia e non cambia niente intorno a me. Pazienza. Mi piace inventare amici e inventare poesie.

Mi fa sentire meglio.

Magari ne scrivo un'altra.

Ma non subito.

Adesso mi stendo sul letto e fisso il soffitto.

Se voglio diventare un uomo

La mamma dice al telefono:

“Certo che è una sistemazione provvisoria! Ho solo bisogno di un po’ di tempo per trovare un istituto adatto. Come faccio ad abbandonarlo proprio adesso che ha bisogno di me? E comunque in casa nostra non è possibile che venga ad abitare. Io ho troppo da fare, la signora Carla ha già Romolo...”

So di che cosa si tratta. Nonno Giobbe viene a stare da noi. Il papà non è entusiasta, ma lui è sempre via e che fastidio gli dà?

“Ti capisco e non faccio nessuna obiezione” dice alla mamma. “Ci mancherebbe che sui giornali scrivessero che non mi prendo cura di mio suocero. E poi ho già incaricato una persona di fiducia di trovargli una sistemazione adeguata.”

“Mi raccomando, che sia un buon posto.”

“Non ti devi preoccupare. Tuo padre sarà trattato come un principe.”

“Mi sento già più tranquilla.”

“Dobbiamo solo avere pazienza per un breve periodo. D'altronde, sarà lui stesso a preferire la compagnia di gente della sua età, ne sono sicuro.”

Nonno Giobbe ha più di settant'anni e soffre di cuore. A vederlo, non si direbbe: non è molto alto, ma è forte, con un vocione che quando mi coglie di sorpresa mi fa prendere uno spavento.

Allora lo odio. Ma solo per il poco tempo che dura lo spavento.

Lui mi prende in giro.

Allora lo odio ancora un pochino, ma poi mi passa.

*

Il nonno ha un caratteraccio. La mamma lo dice sempre, quando lui non c'è. Si offende perché lui la critica in continuazione. Secondo il nonno, la mamma frequenta brutta gente, ma soprattutto butta via il tempo, butta via i soldi, butta via le cose vecchie... Dice che fin da piccolina ha sempre buttato via tutto, anche il buono della vita.

Meno male che a me mi ha tenuto.

Se mi avesse buttato via, dove sarei finito? Forse da qualche parte c'è un centro di raccolta bambini buttati via, magari differenziata: qui i tipi vivaci, lì quelli calmi come me... Mi sarei ritrovato insieme a tanti altri Romolo? Bello, se mi buttava via!

Se mi buttava via, non sarei caduto dalla bicicletta, non sarei diventato cicciotto, sarei andato a scuola, avrei avuto degli amici...

Mamma, perché non mi hai buttato via?

Forse perché un poco di bene me lo volevi. Anzi, tanto. Mi hai tenuto stretto a te e dopo è successo quello che non doveva succedere, ma è successo. Pazienza. Ormai sono questo Romolo ed è troppo tardi per buttarmi via.

Ormai devi tenermi così come sono diventato.

Non ti spiace, vero?

Vero che non hai mai pensato di buttarmi via, dopo l'incidente della bicicletta?

*

Mi sono rimasti due nonni. Nonno Giobbe, il papà della mamma; e nonna Nina, la mamma del papà.

Quando si ritrovano insieme, conviene separarli. Sono tutti e due testardi e polemici. Nonna Nina è più prepotente, però. Con lei è difficile vincerla. È anche furba. Abita nel "Ridente giardino della terza età". Ho il sospetto che da quando ospita lei sia meno ridente di prima.

Quando va a trovarla, il papà deve sentirne di tutti i colori dalla direttrice e per fortuna lui è il politico che ha fatto costruire la casa, altrimenti mi sa che la nonna gliela rimandava indietro.

Anche nonna Nina critica sempre la mamma. Ho una mamma che non piace ai nonni, poverina.

Secondo la nonna suo figlio Guglielmo, destinato a un grande avvenire, ha sposato la prima *sciacquetta* (*donna moralmente o socialmente di poco conto* insegna il dizionario) che per disgrazia ha incontrato nel giorno più sfortunato della sua vita. Infatti, ha detto una volta, poi sono nato io.

“Tu, Guglielmo, dovevi sposare la figlia di un grosso industriale del Nord!”
grida la nonna picchiando il bastone sul pavimento.

I due nonni detestano la mamma, poverina, ma adorano il papà. A lui danno sempre ragione, anche quando è evidente che ha torto.

“Tu, Romolo, dai sempre retta a tuo padre, sempre.”

Me lo dicono che sembra quasi una minaccia.

Pensano che il papà abbia fatto carriera solo perché ha seguito i loro consigli.

Non saprei dire quanto importi al papà sia di nonno Giobbe sia di nonna Nina. È sempre così di corsa! Forse fare il politico significa anche questo: gli altri ti corrono dietro, ti fanno mille complimenti, si prendono cura di te... ma tu non hai tempo per loro.

*

Nonno Giobbe si è portato dietro tre valigie e due scatoloni di vestiti vecchi e di reperti da museo. La mamma ci ha già litigato. Teme che riduca la camera degli ospiti a un ricovero per senzatetto (così ha detto).

Io sono qui immobile che spio che cosa fa. Lui non mi manda via. Non fa neanche caso a me. E così me ne sto qui, curioso.

Il nonno toglie un involto dallo scatolone. Lo scarta. Via tre fogli di carta di giornale. Via un foglio di carta da pacchi. Via la carta velina... Sarà un oggetto prezioso.

No, ma il mio cuore fa un salto.

È un pugnale, lungo e pesante, manda riflessi di ghiaccio.

“La vedi, questa?”

Sì, nonno, non sono cieco.

“Sai che cos’è?”

Un coltello?

Il nonno sogghigna.

“Vuoi provare il filo della lama? Basta che l’appoggi su un dito e si apre una riga rossa di sangue.”

“No, grazie” pigolo.

“Ti fa paura?”

Il nonno avvicina la lama al mio braccio. Mi ritraggo di scatto.

“Si chiama baionetta” sillaba con espressione truce. “C’era la grande guerra e io facevo il soldato. Lo sai che cosa ci ho fatto con questa baionetta?”

Cenno di diniego.

“Ci ho infilzato i nemici.”

Vuoi dire che... proprio che...

Qualcosa mi si muove nello stomaco, un artiglio che me lo graffia.

“Era notte. Facevo la guardia. Io da solo. sento un movimento. Mi acquatto nel buio. Un nemico si avvicinava per uccidermi. Ma io ero vigile. Lo vedo in controluce, un gigante. Mi punta contro un mitragliatore e io penso che se aspetto ancora... sono morto. C’era la luna...”

Ne sento la luce addosso, la luce della luna mi fa pallido.

“... e lo vedo in controluce che punta il mitragliatore per massacrarmi. E allora che cosa faccio? Dimmelo tu, dai, dimmi che cosa faccio.”

Non... lo so...

“Tu che cosa avresti fatto?”

Sarei scappato, suppongo.

“Facevo la guardia al deposito di munizioni dei ribelli, io. Gli altri avevano paura a stare lì da soli la notte, ma io no. Non avevo paura di niente, capisci? Ero fatto così, che non avevo mai paura di niente. Sai qual era il mio nome di battaglia?”

Un nervoso cenno di diniego.

“Leone.”

“Leone” mormoro.

“Leone, proprio. Potente e terribile. Lo vedo in controluce e che cosa faccio? Grido? No, se no attiro gli altri sudisti. E allora...”

Faccio un passo indietro.

“Mi tuffo contro la sagoma nera che sta per sparare, spingo avanti il fucile con la baionetta inastata, così, mi butto a destra per evitare le pallottole, faccio una capriola e gli arrivo proprio addosso, che lui non ha ancora sparato, tanto sono veloce... un leone, no?”

Faccio un timido cenno di assenso.

“Ci credi che l’ho infilzato come un pollo allo spiedo?”

Ci credo.

“Era infilzato sulla mia baionetta proprio come un pollo allo spiedo.”

Basta, nonno, per favore.

“Ero solo un ragazzo, ma quella notte sono diventato un uomo.”

Mi fissa.

Vuole far diventare anche me uomo, qui, subito? Io fisso la baionetta. Se me la porge, scappo.

“Capisci, Romolo? Uno giovane come te deve formarsi il carattere. Altrimenti rimane un bamboccio. Tuo padre non può prendersi cura di te, lo so. Troppo impegnato. Tu vivi con due donne. È una disgrazia, Romolo. Hai bisogno di un uomo. E adesso ci sono io, per fortuna. Penso io a te. Tu basta che fai come dico io e crescerai sano e forte come una quercia. Ti piace la ginnastica?”

Senza aspettare la mia risposta che tanto non arriva, ripone la baionetta e mi afferra per un braccio. Io punto i piedi, ma lui non se ne accorge nemmeno.

Mi trascina giù nel salone.

Non c’è bisogno di spiegazioni complicate.

Uno-due. Uno-due.

“Questo è un corso di virilità, caro Romolo. Muscoli, ci vogliono! Un uomo senza muscoli non è un uomo.”

Uno... due...

“Ma che cosa fate?” urla la signora Carla.

“Cose da uomini, donna” ansima il nonno.

“Eh, no. Eh, proprio no” balbetta la signora Carla strabuzzando gli occhi.

“Questo ragazzo deve farsi i muscoli.”

“La signora... uh, quando torna la signora!”

“Fa’ vedere, Romolo. Uno-due!”

Uno... due...

“Non si può!”

“Non si può che cosa?” domanda il nonno seccato e ansimante.

“Il tappeto persiano!”

Abbasso lo sguardo. Il mio sudore cola sul tappeto.

“Ignoralo, Romolo. Tu devi dare retta solo a me. Uno-due!”

Lancio uno sguardo implorante alla signora Carla che stringe il bocchettone dell’aspirapolvere come se stringesse il collo del nonno.

Uno... due... un... o... du... du...e...

Quando mi piego per toccare i piedi con le dita... arrivo appena sotto le ginocchia. Il nonno, però, non fa meglio di me.

“Diii... corsa!”

Mi fa trotterellare avanti e indietro per il salone. Mi gira la testa. Urto la poltrona. Faccio cadere la lampada.

“Madonna santa!” esclama la signora Carla. Ma la finisce di spiarci senza muovere un dito?

Gli esercizi di respirazione. Forse divento rosso e poi viola, forse sto per scoppiare, forse per morire.

“Ma non vede che si sente male?” grida la signora Carla agitando il tubo dell’aspirapolvere.

“Solo mancanza d’esercizio. Continua così, ragazzo. Le donne non capiscono niente di queste cose.”

Continuo così? Continuo così. Anzi, mi accascio sul pavimento. Così.

“Madonna santa!”

La signora Carla corre a prendere la pastiglia. Il nonno si lascia cadere sulla poltrona. Mormora:

“Non è niente. Tra poco passa.”

“Lei me lo vuole ammazzare, questo poveretto.”

È la prima volta che la signora Carla si preoccupa così per me. La ginnastica del nonno ha i suoi aspetti positivi.

“La colpa è solo di voi donne. Lo allevate come un maialino da ingrasso.”

“Ti accompagno in camera, Romolo. Ti fai un bel riposino e tutto passa. Appoggiati a me. Ma guarda se sono cose da fare!”

Me ne vado in camera. Come un soldato al fronte ricoverato in infermeria.

Mi daranno una medaglia? Temo di no.

Invece di combattere, ho fatto ginnastica.

Il mio nemico era il mio istruttore, ma io non ho osato affrontarlo.

*

Mi allungo sul letto, lo sguardo al soffitto. Le lame di luce dalla tapparella disegnano cento pugnali. Mille baionette. Appoggio le mani sulla pancia.

Se è così che si diventa uomini, meglio che rimanga un bambino.

“Romolo, non stai bene?”

Sospiro, giro lo sguardo verso Bit.

“Mi fa male dappertutto.”

“Non sei abituato a fare ginnastica.”

“Nemmeno a fare la guerra.”

“Non devi mica fare la guerra!”

“Ho paura che il nonno mi farà fare le esercitazioni. Prima mi farà diventare un uomo, e dopo un soldato.”

“Sì, ma per gioco.”

“No, non per gioco. Non ci divertiamo mica, io e il nonno. Se gli dici che è un gioco, si arrabbia. Bisogna prenderlo sul serio, altrimenti si arrabbia.”

“E tu lascia che si arrabbi.”

“Non è facile. La mamma e il papà sono già arrabbiati con me perché non sono come gli altri, la zia Claretta si arrabbia perché non imparo niente, se deludo anche il nonno... Possibile che non ci sia nessuno che sia orgoglioso di me?”

“Io!”

“Ma tu non conti.”

“Grazie.”

“La verità è che io non valgo niente. Ti rendi conto che vivo chiuso in questa camera? E lo sai perché? Perché non sono capace di vivere fuori. Sono come un uccellino in gabbia. Se lo liberi, muore di fame o se lo mangiano i gatti.”

“Non puoi dirlo. Non ci hai mai provato.”

“Sta’ zitto. Lo vedi come sono. Mi basta fare uno-due per dieci minuti e sono già scoppiato. Faccio proprio schifo. Vero che faccio schifo? Bit, mi senti? Dove sei finito? Ah, ti sei stancato di ascoltarmi. Hai ragione. Non ho

cose interessanti da raccontare. Lo vedi? Si stancano tutti di me. Sono una frana.”

Bit, però, poteva fermarsi a farmi compagnia anche senza ascoltarmi.

Che cos’ha di così urgente da fare? Anche lui è come gli altri. *Scusa, Romolo, ma adesso ho proprio da fare.*

Sì, vai, tanto io sono abituato a stare solo.

Vorrei dire ancora una volta *pazienza*. Ma un giorno potrebbe anche finire, questa pazienza di vita. E allora che cosa farò? Farò l’isterico? Non ne sono capace. Che cosa farò quando la mia pazienza si sarà esaurita?

Fisserò il soffitto.

Ma non mi piace per niente.

*

“Vedi, Romolo? È davvero facile” sostiene il nonno.

Annuisco, serio, concentrato, ma sto camminando cauto sull’orlo di una crisi di nervi. Per me non è facile!

Sto imparando a usare il cacciavite, ma la minuscola vite schizza via e rimetterla al suo posto è un tormento.

“Se vuoi diventare un uomo, devi fare le cose da uomo. Altro che guardare la televisione e leggere i libri!”

Mi insegna a cambiare una lampadina bruciata e a piantare un chiodo nel muro della sua camera. Ci vuole appendere la fotografia di un gruppo di cacciatori. C’è anche lui accucciato tra due cani. Tiene sollevata una lepre.

La lampadina nuova mi è sfuggita di mano e si è infranta sul pavimento e con il martello ho lasciato dei segni profondi sull’intonaco, ma alla fine un chiodo sono riuscito a conficcarlo e il quadretto ha nascosto lo scempio causato dalla mia inettitudine.

“Madonna santa!” esclama la signora Carla entrata senza che ce ne accorgessimo. Il nonno sbuffa e fa per mandarla via, ma lei è già sparita. Lo so dove va. Va dalla mamma a fare la spia.

“Cose dell’altro mondo, signora Imelda. La ginnastica sul tappeto persiano!”

“Sul tappeto?”

“E vada a vedere il muro della camera preso a martellate!”

“Ne è sicura?”

“Lei non sa gli spaventi che mi fa prendere. Quel povero ragazzo finisce che dobbiamo chiamare l’ambulanza. Ieri ha dovuto mettersi a letto. Era stremato. E quando si romperà una gamba? Perché succede, prima o poi, con tutto quello che suo nonno gli fa fare. Romolo non è adatto a certe cose! Non è mica come gli altri... Lei capisce che cosa voglio dire.”

“Sono perfettamente d’accordo con lei, Carla. Mi fa piacere che me ne abbia parlato. Stia tranquilla, sistemerò le cose.”

Conosco l’espressione della mamma.

Anche lei sa combattere, forse meglio del nonno. Senza avere bisogno della baionetta. Le bastano le parole e l’atteggiamento.

Con me ha sempre vinto.

*

Il nonno è molto arrabbiato.

Quando incontra la signora Carla gira la testa e impreca sottovoce. Con la mamma ha litigato.

“Non hai mai capito niente fin da quando eri bambina. Bel guadagno allevare i figli! Uno si sacrifica e qual è la ricompensa? Che mi togli le ultime piccole soddisfazioni che posso prendermi con mio nipote. Tu lo stai rovinando, quel povero ragazzo! E pensare che hai avuto la fortuna di sposare un uomo che non meriti. Ma io me ne vado da questa casa dove ti sono solo di peso! Ho la mia dignità, io!”

La mamma l’ha ascoltato per un po’, poi ha scosso la testa e se n’è andata, ma il nonno è andato avanti a parlare da solo.

Ho l’impressione che guardi storto anche me, adesso. Ma io non gli ho fatto niente. Gli ho sempre obbedito, quando ha tentato di fare di me un vero uomo. Forse è deluso perché sono rimasto cicciotto, fifone, insicuro, imbranato. Me l’ha detto lui che sono così e penso che sia vero.

Che cosa posso farci?

A dire la verità, adesso che non faccio più la ginnastica e non imparo più le cose da uomini... mi spiace. Il nonno era un po’ duro, pretendeva troppo e

mi metteva in ansia. Se avesse avuto più pazienza... e questo potrei insegnarglielo io... forse piano piano avrei imparato a fare i piegamenti e ad avvitare una lampadina. Io ho bisogno di tantissimo esercizio. Devo allenarmi molto, per migliorare. Gli sportivi non fanno allenamento tutti i giorni? Il nonno doveva dirmi: *Vedi questa lampadina? Hai una settimana di tempo per imparare ad avvitarla senza lasciarla cadere e senza prendere la scossa.*

A dire la verità, mi piacerebbe allenarmi tutti i giorni a fare qualcosa.

Mamma, perché non devo allenarmi? Come posso imparare cose nuove se non mi alleno con regolarità?

Porca miseria, non posso dire sempre *pazienza* e rassegnarmi.

Anch'io voglio avvitare lampadine con sveltezza e destrezza, in un attimo, così. E bravo Romolo! Guarda che splendore di luce. Ed è tutto merito mio.

*

La mamma gli ha detto:

“Ma dove ce l’hai la testa? Metterti a fare quelle cose alla tua età? Con i tuoi problemi di cuore? Volevi che ti venisse un altro infarto davanti a tuo nipote? E quel povero Romolo, ma ti rendi conto dell’ansia che gli hai fatto venire? Papà, Romolo non è come gli altri ragazzi, vuoi rendertene conto?”

Adesso, quando c’è in casa la mamma, il nonno esce a fare lunghe passeggiate.

Io sono di nuovo padrone del mio tempo libero. Tutto il mio tempo è libero. È uno dei vantaggi di essere Romolo.

Che cosa faccio nel mio tempo libero?

Per esempio, colleziono immagini.

A me il computer piace un sacco. Imparo in fretta, ma non perché leggo riviste. Nemmeno le istruzioni per utilizzare i programmi. Non ci capisco niente. Imparo usandolo, andando all’avventura con la tastiera e il mouse.

Quello che non faccio fuori di casa, cioè esperienze e conoscenze, mi riesce facile con il computer. Ci gioco insieme, mi arrabbio quando non ottengo quello che voglio, tengo conto degli errori, procedo per tentativi, seguo

intuizioni felici, e quando mi arrendo è solo per qualche ora, poi ci riprovo a denti stretti...

Ho collezionato migliaia di immagini. La sezione più ricca è quella degli uccelli. Ho centoventi cinciallegre diverse.

Poi ci sono: animali strani, personaggi che mi piacerebbe conoscere, grotte, metropoli di notte, deserti, pianeti...

Il mondo.

Nel mio tempo libero faccio anche altre cose. Scrivo poesie, per esempio.

Finora ne ho scritte due.

UNO – DUE - UNO – DUE MANCA IL TRE
 SUL TAPPÉ SUL TAPPÉ SUL TAPPETO
 PERSIANO GAMBE ALL'ARIA! AH AH AH!
 BAMBOCCIO
 UN UOMO NON SARAI
 MAI MI MANCA L'ARIA!
 BANDERUOLA SENZA VENTO
 UN UOMO NON SARAI
 MAI!
 SOLO UNA LACRIMA
 UNA DUE
 LACRIME TANTE.

La rileggo e non so se sia bella o brutta, come faccio a dirlo io? Dovrebbe leggerla qualcun altro, ma è vietato. Si chiama anche questa “Poesia segreta”.

La rileggo.

A me piace.

Bit, ti piace?

Mi piace, Romolo.

Se vuoi, puoi rileggerla quante volte vuoi.

Grazie, sei gentile.

Romolo respira sereno, ha una luce crepuscolare nello sguardo, molto riposante. Si fa sera e tutto è tranquillo. La sera porta via la luce dalla stanza e io e Romolo ce ne stiamo qui rilassati a spiare le ombre che circondano le cose.

La luce se ne va, ma con calma.

Romolo la guarda andare via e respira quieto. Come acqua in un contenitore bucato, la luce se ne va goccia dopo goccia. Si lascia dietro il contenitore vuoto.

Ecco, la mente di Romolo è vuota. Se ne sono andati tutti, goccia dopo goccia. La signora Carla, la mamma, il nonno... Devono fare posto a Giorgio e Marcello. Eccoli che arrivano.

Con gli occhi che si chiudono e il respiro sempre più profondo, Romolo si infila sotto la coperta, si allunga con un sospiro, si raggomitola, sbadiglia, sorride, muove le labbra senza emettere un suono. Giorgio gli chiede se ha voglia di fare qualcosa e lui propone di andare in giardino a giocare a pallone. Marcello in porta, Romolo all'attacco, scarta Giorgio, tira e gol.

Buonanotte, Romolo.

Mi prendo una soddisfazione

Giornata strana.

Ci sono giorni in cui non ci si sente al posto giusto. Come sistemare un vaso di fiori freschi in cantina o come spingere una bicicletta con le ruote infangate sul tappeto persiano.

Non va bene. Ogni cosa dovrebbe stare al suo posto, nel posto che le si addice. I fiori in salotto, la bicicletta in garage.

Giorni in cui mi sento fuori posto.

Non riconosco più la mia casa e mi domando: *Ma io che cosa ci faccio, qui?*

Mi sento estraneo in un luogo che mi è familiare.

Le persone care che ho intorno sono diventate sconosciuti che fingono di conoscermi e mi sorridono per tenermi buono.

Chi sono queste persone che anch'io fingo di conoscere per evitare l'angoscia?

Si affrettano a entrare e uscire, parlottano tra di loro e a volte bisbigliano lanciandomi occhiate perplesse, sussultano quando squilla il telefono, danno risposte secche e a volte irritate... mentre sui visi corrucciati si disegna l'ansia.

Che cosa succede?

Mi sento dentro un film in cui non è previsto un personaggio con il mio nome. Un film a colori, ma io sono in bianco e nero. Gli altri recitano, io no.

In cucina trovo solo piatti pronti di rosticceria, nessuno ha più cucinato. La polvere si accumula sui mobili.

Mi muovo rasentando i muri come se la mia presenza rappresentasse solo un fastidio, per gli altri. Cammino leggero, fluttuo incorporeo e fantasmatico.

Se chiedo qualcosa, la risposta giunge svagata o brusca, oppure ricevo solo un sospiro e un voltafaccia, per cui smetto di fare domande.

Scendo in salone solo se è necessario e comunque sbrigo in fretta le mie incombenze e mi affretto ciabattando invisibile a rinchiudermi in camera.

Mi piazco davanti alla finestra e guardo fuori, accigliato. Gli alberi sono muti e ostili. Perché non frusciate alla brezza? Dove sono gli uccelli cinguettanti? Li avete cacciati? Che razza di alberi siete, così inespressivi? Vorrei che venisse un temporale, sembrereste più vivi.

Il cielo grigio. Che cielo! nemmeno una nuvoletta sbarazzina che faccia corse da nord a sud o da est a ovest. Ma in un cielo così grigio a che cosa servono i punti cardinali? Non c'è niente in nessuna direzione. Non c'è che da perdersi nel nulla, in un cielo così.

Ehi, non c'è nessuno? Aiutatemi, per favore! Ho perso la strada! Accendete una luce nel grigiore! Mi basta una lampadina! Non voglio perdermi per sempre!

*

Una porta sbatte con violenza. Io sussulto, scosso da un brivido.

Che cosa succede a tutti quanti? La mamma ha gli occhi arrossati. Ha pianto? Ha sempre pianto per me, finora. Ho forse fatto qualcosa di sbagliato? Il papà arriva frenetico, si cambia d'abito, corre via indiatolato. Ma è un diavolo pallido e stralunato, anche isterico.

La signora Carla se n'è dovuta andare dalla sua mamma anziana che hanno ricoverato e starà via per tanto, forse per un mese, se non di più. A me la notizia ha fatto impressione. Non era mai capitato che la signora Carla si assentasse, se non per un giorno o due.

Come faremo senza la signora Carla?

“Proprio quando ho bisogno di lei!” esclama la mamma. “Ha fatto apposta, lo so. Bella riconoscenza!”

Ma no, non pensare così. Anche lei ha una mamma, e deve assisterla.

Mi sbatte nel piatto la purea di patate, ma l'ha fatta con poco latte e invece che del cucchiaino mi servo di forchetta e coltello.

“E chissà quanti pettegolezzi metterà in giro! Chissà come se la gode, adesso!”

Ma no, mamma. La signora Carla...

“La nave affonda e i topi scappano! Con tutto quello che abbiamo fatto per lei!”

Mangio in fretta. Non capisco quello che dice la mamma. Mi fa paura vederla così arrabbiata. Ogni tanto si asciuga gli occhi.

Il nonno non le è di alcun aiuto. Se ne sta sempre fuori, in un bar di vecchi come lui che giocano a carte e bevono il vino che non dovrebbero bere. Ma soprattutto chiacchierano e litigano.

“Hai bevuto” gli dice la mamma.

“Io non bevo.”

“Sento la puzza.”

“Si è rovesciato un bicchiere sulla manica.”

“No, hai bevuto. Senti che fiato!”

“Ma che cosa sei, un cane da caccia?”

*

Giornata strana.

“Ascolta, Romolo” mi dice la mamma fissandomi negli occhi. Fa una pausa lunga. Vuole spaventarmi? “La signora Carla non so neanche se tornerà più in questa casa. Del nonno è impossibile fidarsi. Non so proprio... non so proprio come fare. Devo assentarmi per qualche ora. Ecco, questo è il numero di uno studio legale. Ci trovi lì, me e il papà, se dovessi avere bisogno di qualcosa. Mi spiace lasciarti solo in casa, ma... un'emergenza, capisci?”

Sì, capisco.

Capisco che non devo capire, io. Perché vanno insieme dall'avvocato? Non avranno intenzione di divorziare! Devono dirmelo. Ho il diritto... Ma io... io non sono in grado di capire. La mamma dice: capisci? Ma lo dice solo perché si aspetta che me ne stia qui tranquillo senza fare disastri. Non le interessa che io capisca che cosa sta succedendo. Non sono in grado di farlo, io.

Giornata strana in cui mi sento estraneo con le uniche persone che conosco, in un luogo estraneo che è l'unico che abbia mai abitato.

Perché sono qui? Perché non vado anch'io con la mamma? Perché il nonno non mi porta al bar? Perché non me ne vado da questo posto che non mi piace più?

Potrei... prendere i miei risparmi (soldi di una vita mai avuta l'occasione di spenderli li tengo perché faccio acquisti in internet per finta), corro fuori fino alla metropolitana, salgo sul primo convoglio che arriva, scendo al capolinea, faccio l'autostop, arrivo in un porto, mi imbarco per la foresta amazzonica...

Potrei?

No.

In piedi davanti alla finestra, uno sguardo corruciato sugli alberi, uno sguardo di rimprovero, uno sguardo di delusione, di singhiozzo, di labbro mordicchiato, di pena che si gonfia in petto.

Ascolto i rumori della casa.

Alcuni mi fanno voltare la testa di scatto, come se temessi un'intrusione malefica. Sensazione di minaccia. Ma da chi? Da che cosa? Cielo grigio, di latte andato a male.

Ho paura?

Vorrei che arrivassero Giorgio e Marcello. Ma anche loro sono lontani, hanno impegni ineludibili, non posso mica prendermela con loro, hanno una vita, tutti hanno una vita propria, tutti meno io.

E gli alberi.

Dove sono finiti i miei uccellini? Vi apro la finestra, venite qui, per favore, venite a svolazzare per la stanza, a cinguettare e curiosare tra le mie cose, correrei giù a prendervi biscotti e arachidi, faremmo merenda insieme...

La finestra non si può nemmeno aprire.

E fuori non c'è niente. E nemmeno dentro.

Dove sono finiti quelli che mi vogliono bene?

*

Solo in casa. Se sto ancora nella mia stanza, soffoco. Scendo in salone. Calpesto il tappeto. Mi siedo sulla poltrona. Contemplo i quadri del papà, un investimento pazzesco, li chiama. Sono tristi. Vado in cucina, mi gingillo con una fetta di torta, ma ormai ha perso la sua morbidezza... una fetta di torta... una torta appena fatta appena uscita dal forno, sai che profumo!

Una torta che potrei cuocere io per occupare questo tempo che non è per niente libero, è tempo prigioniero.

Come si fa una torta?

Si segue una ricetta. Dove trovo la ricetta? Sul ricettario. Eccolo lì. Devo solo scorrere l'indice e scegliere. Una torta facile, però. La torta Margherita.

Sbattere i tuorli con lo zucchero...

Quante volte me ne sono stato seduto lì a osservare la signora Carla che me la preparava! Ficcavo il dito nell'impasto e lo leccavo e lei non se n'accorgeva nemmeno perché teneva lo sguardo fisso sul televisore piccolo che abbiamo in cucina.

Il robot è già piazzato, basta romperci le uova e aggiungere lo zucchero... centocinquanta grammi? mi sembra poco, ce ne metto tre cucchiaini in più... rompere le uova... questo non me lo ricordo: si usa il coltello o che cosa per rompere le uova? Provo con il coltello, un colpetto e l'uovo mi esplose sulla mano. Bleah! Sgocciola sul pavimento. Il rotolo della carta, pulizia.

Premo il pulsante del robot, ma dimentico di mettere il coperchio. È un modello vecchio, non ha la sicurezza: uovo schizzato sui pensili. Pulizia.

Non è difficile fare una torta, ma bisogna saper fare anche le pulizie. Già trascorsa mezz'ora e non ho ancora sbattuto le uova. Comincio a sudare, ma l'impresa mi appassiona. Le uova le ho rotte, no? Chi ben comincia... Io non ho cominciato proprio bene, ma poteva andare peggio. Poteva esplodere il robot, per esempio. Fa un rumore così potente, da motoscafo, che quando lo aziono scappo due passi indietro.

Non sono riuscito a pulire proprio bene, c'è rimasto qualche segno che non è venuto via neanche a sputarci sopra, ma la signora Carla quando torna ha bisogno di mettersi subito in attività per non perdere l'allenamento.

... incorporare il burro ammorbidito a temperatura ambiente...

Che cos'è una temperatura ambiente? Non penso che sia troppo alta, altrimenti il burro frigge. Se metto il microonde al minimo dovrebbe andare bene. Infatti, il burro si scioglie che è una meraviglia. Potevo metterlo in un piatto, però. Il microonde è tutto imbrattato. Pulizia. Molto impegnativa, questa.

... unire farina, fecola, lievito, latte, la scorza del limone grattugiata...

La farina è molto volatile. Apro la confezione con un gesto troppo deciso e una nuvola candida mi avvolge. Avvolge anche il resto, purtroppo. Pulizia. Faccio l'errore di usare uno straccio bagnato e sul tavolo ora c'è uno strato di colla. Ancora più impegnativa, questa pulizia.

Ci vuole molto tempo per fare una torta, e moltissimo per le pulizie.

Fecola? Dovrei andare di sopra a cercare nel dizionario, ma non mi va di fare le scale. Se cerco nei pensili... ecco qua, fecola di patate. Non può essere questa, non ho mai sentito che per fare le torte si usino le patate. Ne farò a meno.

Canticchio.

La la la...

Una bustina di lievito, eccola, e mezzo bicchiere di latte. Appena? A me il latte piace. Ce ne metto un bicchiere pieno. Un altro mezzo bicchiere me lo bevo.

Quando grattugio la scorza del limone grattugio anche un po' di mano e devo correre in bagno a prendere un cerotto. Ma si sa che per ottenere un buon risultato bisogna sempre soffrire. La mano mi brucia parecchio e quindi ho diritto a un risultato molto buono.

... montare le chiare a neve ferma con un pizzico di sale...

Le chiare? Giusto, l'uovo è fatto di tuorlo e di albume, soprannominato chiara. Ricordo che la signora Carla li separava così, spezzando l'uovo in due e passando il contenuto da un mezzo guscio all'altro. Beh, non proprio così. Il mio contenuto finisce sul tavolo. Ho un'idea. Rompo un uovo sul piattino e con il cucchiaino prelevo l'albume. Sì, funziona. Quattro albumi a cucchiainate finiscono nel robot. A che velocità? Parto dalla più bassa e se non succede niente aumento di una tacca alla volta.

Mi sento molto competente.

Incollo gli occhi al contenitore trasparente. Gli albumi diventano sempre più bianchi, prima spumeggianti e poi abbastanza solidi. Mi piace stare qui a guardare questa magia. Aumento la velocità, ma poi temo di sbagliare e l'abbasso di nuovo. Davvero non credo ai miei occhi quando spengo la

macchina e prendo una cucchiata di composto. È proprio neve! Sarà *ferma* abbastanza? Io non la vedo mica muoversi.

... e unirle all'impasto delicatamente...

“Vedi, Romolo? Bisogna girare piano piano sempre dal basso verso l’alto, così...” mi spiega la signora Carla quando c’è la pubblicità e la telenovela va in pausa.

Meno male che me lo ricordo.

Giro piano piano dal basso verso l’alto, con il fiato sospeso perché ho l’impressione che se sbaglio adesso... addio torta.

... imburrare una teglia e infarinarla...

Adesso so come si tratta la farina. Con cautela. Un po’ finisce sul pavimento, ma pazienza. La teglia non so che cosa sia, ma una pentola per le torte sì. Tonda, bassa, con il gancio per aprirla e spadellare la torta una volta raffreddata (o anche tiepida, per chi la vuole mangiare prima).

Ci avrò messo troppo burro? Ma il burro è buono. Ci avrò messo troppa farina? Meglio, così non si attacca.

... cuocere in forno a 180 gradi per quarantacinque minuti...

Che emozione! Tu non hai mai fatto una torta tutto da solo? Io sì. che emozione quando accendo il forno e ci infilo la mia torta molto buona (ho assaggiato l’impasto). Punto il timer, il forno si spegnerà da solo.

“Ti piace il caldo, vero?” dico alla mia torta. “Lo senti come ti fa lievitare? Sei contenta che ti abbia fatta? Prima non c’eri e ora ci sei. Tu sii riconoscente e cerca di essere buona. Devi diventare gonfia e colorita, gustosa e croccante, saporita e anzi squisita.”

Corro in bagno per togliermi di dosso uova farina latte eccetera. Ce la farò ad aspettare per tre quarti d’ora? Non ce la farò, sono tutto un fremito, mi viene voglia di ballare, e quante volte andrò a spiare all’oblò del forno? Almeno ventinove. E che cosa farò mentre la torta cuoce? Andrò avanti e indietro inquieto e ansioso. Come un papà che aspetta la nascita del proprio bambino.

*

Sono ancora in bagno quando il silenzio della casa viene violentato da voci astiose e irritate. Sento il mio papà gridare e di colpo il sangue mi si ghiaccia.

“Lei non farà proprio niente!”

“Io vi denuncio tutti!”

“Lei se ne starà zitto, altrimenti...”

“Che cosa fa, minaccia? Riferirò anche questo al giudice.”

“Guai a lei...”

“Ma chi crede di comandare? Mi faccia il piacere! Lei non conta più niente! Lei è finito!”

Sento sbattere la porta. Torna il silenzio. Ma è torvo. Terrificante.

“Papà?” pigola la mia voce mentre mi affaccio in salone.

“Torna in camera. Non è il momento.”

Voce dura e scostante. Il papà è seduto in poltrona, mi dà le spalle. Piegato in avanti, la testa affondata sulle mani aperte, si dondola. Che stia male? Papà, sono io, Romolo.

Si alza, si gira verso di me, mi guarda come se non mi riconoscesse più, gli occhi lucine in una notte di oscurità immensa, mi fa un poco di paura.

“Va’ in camera!”

Torno di sopra, lento, senza respiro, mordendomi il labbro.

Perché mi tratta male?

In piedi di fronte alla finestra.

Alberi, che cosa succede al mio papà? Ma voi siete come lui. Cielo, tu sai che cosa succede? Forse sì, ma non me lo vuoi dire. Uccellini, non nascondetevi!

Non sapete che cosa dirmi, sono cose troppo grandi e troppo brutte per voi.

Non mi muovo, aspetto, non batto nemmeno le palpebre, aspetto, non respiro, aspetto, il cuore mi si ferma, aspetto, qualcosa dovrà pur succedere, e io intanto aspetto, qui, non più vivo.

*

Corro alla porta, scivolo fuori sul pianerottolo.

“... seguirci...” chi è quel signore?

“Così, sui due piedi?” la voce del papà trema.

“Guglielmo!” la mamma, ora lei sistemerà tutto.

Per fortuna nessuno grida più, parlano, ma non riesco a capirci niente.

Perché la mamma non viene a dirmi che cosa succede?

E poi se ne vanno, non si sono nemmeno ricordati di me, e io me ne torno in camera e mi trascino dietro il fardello del silenzio, così pesante.

Giornata strana.

Il tempo passa, eppure non lo sento passare, così silenzioso. Trascorrono ore. Indifferente, io, alle ore che si danno appuntamento qui, nella mia camera irta di ombre e se ne vanno subito, come se fossero in fuga.

Indifferenti gli alberi.

Il cielo.

La torta!

Oh, la mia torta! L’ho fatta io! Mi appartiene! Tutto il resto no, ma la torta sì, è solo mia!

Mi precipito da basso. Che profumo, in cucina! Apro il forno e ne tolgo la torta. Ha un aspetto magnifico. Ma davvero ho fatto io questo capolavoro?

Le manca solo la parola, a questa torta invitante. Non è un peccato mangiarla? No, non lo è. Anzi, lei lo desidera. Purché sia solo io a mangiarla. Gli altri non se la meritano.

Eccola qui, davanti a me, la mia torta che annuso con gli occhi socchiusi. Sa di cose dolci. Ora le cose dolci entreranno dentro di me. Diventerò dolce anch’io.

E gli altri... ma chi sono questi *altri* che io non conosco nemmeno? Vanno e vengono senza dirmi mai niente.

E allora io mi mangio la torta.

Seduto in poltrona, davanti al televisore.

Affetto, sbriciolo, ingoio, mastico, afferro, gusto, sorrido, ingurgito, divoro, m’ingozzo, scorpacciata, lecco le dita, mi lecco le labbra, mi lecco anche il cuore, tanto ora è dolce.

Tutta me la mangio.

Mi mangio una torta intera. La mia torta.

Agli altri niente.

Anche le briciole raccolgo.

E voi, gli *altri*... gridate, gridate pure, che tanto io non vi sto nemmeno a sentire. Gridate quanto volete, ma io non ve ne do nemmeno una fetta.

Finita, vedete? Mangiata tutta. Gridate pure, ma la torta è solo mia.

A voi le cose amare.

La torta è buona come me.

Che soddisfazione mangiarmi tutta la torta!

A voi solo le cose amare, a me per una volta quelle dolci.

Quando qualcosa finisce

Non sono molti i visitatori che si presentano alla mia porta. Qualche volta sono io che non voglio essere disturbato nel niente che sto facendo. Oppure temo di essere messo in imbarazzo o che mi venga l'ansia a causa di pretese che non posso soddisfare.

Ogni volta che suona il campanello penso: *Un altro scocciatore? A quest'ora? Ma chi viene a disturbarmi a quest'ora? Io ho da fare. Ho da fare, io!*

Ma nessuno sale fino alla mia camera. Sono sempre conoscenti della mamma o corrieri per il papà.

Mi piacerebbe che ogni tanto un estraneo bussasse alla mia porta.

“Scusa, sei tu Romolo?”

“Sono io. Chiamo subito la signora Carla.”

“No, non serve. Io sono venuto per te.”

“Davvero?”

“Sei Romolo, no?”

“Sì.”

“Felice di conoscerti. Posso entrare?”

“Prego, accomodati.”

Sarebbe bello se andasse così. Invece... A volte sono giù in salone e suona il campanello e allora la signora Carla grida:

“Apri tu, Romolo!”

Lei ha da fare davanti alla tivù.

Corro ad aprire e mi trovo davanti uno sconosciuto che mi scruta, inarca le sopracciglia per lo stupore, sorride imbarazzato e sillaba le parole con ostentazione come se parlasse a una scimmia.

“È-in-ca-sa-la-mam-ma?”

Io assumo l'aria meno intelligente che ho in repertorio e rispondo:

“No.”

“Sei in casa da solo?”

“No.”

“Chi c’è in casa?”

“La signora Carla.”

“Ti spiace chiamarla?”

“Sì.”

“Puoi chiamarla anche senza allontanarti dalla porta.”

Io zitto.

“Vuoi che la chiami io?”

“No.”

“Sai che cosa faccio? Suono un’altra volta il campanello.”

“Romolo, chi è?” urla la signora Carla.

“Nessuno!”

“Chiudi la porta, allora!”

“Sì!”

Chiudo la porta in faccia allo sconosciuto, che suona il campanello a ripetizione e grida:

“Signora, venga all’ingresso, per favore!”

“Romolo, c’è qualcuno?” domanda la signora Carla senza abbassare il volume del televisore.

“Non lo so.”

“Ho sentito gridare.”

“Sì.”

Arriva la signora Carla seccata perché si perde qualche sequenza, riapre la porta sul sorriso stiracchiato dello sconosciuto che ora è un po’ più nervoso di quando è arrivato, lo fa accomodare con mille scuse, mentre io mi allontano ciondolando le braccia come un orango.

*

La mamma è ancora fuori, la signora Carla non intende tornare nemmeno questa settimana. La mamma si è vestita elegante e di solito quando lo fa è tutta contenta. Oggi invece è scura in viso, sembra che debba andare a un funerale. A un funerale così elegante? Forse è morta una persona

importante. Anche in caso di morte, la mamma non partecipa se il defunto non è importante. Si muove a scatti, prende fiato come se le mancasse il respiro, esce di casa e rientra due volte perché ha dimenticato qualcosa, mi dà perfino una rispostaccia. Io me ne vado in camera mia. Di là c'è il nonno che dorme.

Il nervosismo della mamma mi si è appiccicato addosso e quando mi metto in posizione davanti alla finestra la visione degli alberi fa scattare l'ansia.

Quando suona il campanello, faccio un salto e vado a sbattere contro la scrivania. Scendo di corsa. Magari è ancora la mamma. Che cosa avrà dimenticato? Ma lei ha la chiave! Forse ha dimenticato proprio quella. O forse è qualcuno che cerca il papà. Ma io non so che cosa rispondere! Non voglio che mi facciano domande!

Mi fermo davanti alla porta chiusa, incerto sul da farsi.

Il campanello suona di nuovo. Non posso fare finta di niente. Apro la porta, ma lascio la catenella. Intravedo due uomini giovani che mi sembrano identici. Parla solo uno, l'altro è muto o timido come me.

“Buongiorno. C'è la mamma? La chiami, per favore?”

“No.”

“Non vuoi chiamarla o non c'è?”

“Non lo so.”

“Non avrai paura di noi!”

“No” sì.

“Tu sai chi è Gesù?”

“Sì” abbastanza.

“Gesù è morto e risorto per i nostri peccati, ma la sua opera di redenzione non è stata sufficiente e Dio ha deciso di porre fine all'umanità. È di questo che vorremmo parlare con la tua mamma, affinché ascolti la voce del Signore e salvi l'anima sua e la tua. La vuoi chiamare, per favore?”

“Non c'è.”

“Tu non hai mai pensato alla morte?”

“Sì” ma solo per sbaglio.

“E alla morte di tutti gli esseri viventi?”

“No.”

“Non pensi mai al futuro dell’umanità?”

“No.”

“Ti lascio questo libretto, ma tu mi prometti di leggerlo?”

“Non lo so.”

“Noi torneremo la settimana prossima per parlarne con la mamma e con il papà. Pensi a Dio qualche volta?”

“Non lo so.”

“Non dici mai le preghiere?”

“No.”

“Leggi il libretto, vedrai che ti farà tanto bene.”

“Non lo so.”

“Fallo leggere alla tua mamma, così si salva dalla fine di tutte le cose.”

“Sì.”

Chiudo la porta, mi ci appoggio contro, un capogiro, sono spaventato. La morte di tutti gli esseri viventi. Se muoio io, pazienza, posso capirlo, ma *la morte di tutti gli esseri viventi!*

Ma lo sa che cosa ha detto, quel signore?

Sarei contento per gli alberi, li usano per fare la carta e con la carta si fanno libri illustrati divertenti e interessanti. Ma le cinciallegre? È matto, quel signore, a far morire le mie cinciallegre? E Giorgio e Marcello? Come si fa a far morire i miei amici? Ma chi è, quel signore, un serial killer? E la mamma e il papà? Lui non ce li ha, una mamma e un papà? Possibile che voglia farli morire?

No, si è sbagliato.

Ha solo voluto impressionarmi. Come può Dio volere che muoiano tutti gli esseri viventi? Li ha creati lui! Sarebbe come dichiarare fallimento. Ma un dio non può fallire. Dio, che cosa ti viene in mente? Pensa a fare i miracoli, non a condannare a morte la gente.

Barcollo fino alla poltrona. Devo mettermi seduto altrimenti rischio di cadere. Se cado, continuo a cadere per sempre.

Persempre che parola orribile!

*

Quando nonno Giobbe dorme, io cammino cercando di sollevarmi dal pavimento e afferro gli oggetti con dita di gommapiuma. Mi muovo il meno possibile, respiro adagio e metto il silenziatore anche ai pensieri.

Non voglio che il nonno abbia un risveglio brusco che potrebbe fargli male al cuore. Ho scoperto che ha avuto un infarto e sono andato in internet a vedere di che cosa si tratta. ... *necrosi di un tessuto per ischemia, cioè per grave deficit di flusso sanguigno...* C'erano le immagini! Impressionanti!

Trascorro ore infinite (e se fosse *persempre*?) con lo sguardo catatonico fisso agli alberi emotivamente inibiti, sperando in un improvviso volo di fenicotteri rosa che c'è solo nei miei desideri impossibili.

Nemmeno una nuvoletta nel cielo d'acciaio.

La luce è un'ombra che assalta la stanza, striscia infida sul pavimento fino ai miei piedi, risale spietata lungo il corpo fino a premere mani gelide sugli occhi.

Perché nessuno torna? Perché il nonno non si sveglia?

E se questo silenzio fosse *persempre*?

Tempo infinito di durata infinita, e mi sembra che *persempre* sia una parola piccola rispetto all'infinità dell'ombra che mi ha avvolto e penetra con dita di ghiaccio muovendo carezze subdole al cuore.

Romolo dal cuore ghiacciato, perché nessuno te l'ha mai riscaldato?

*

Vorrei sedermi al computer e scrivere una poesia ma

non posso scrivere!

non posso fare nient'altro che stare qui a fissare gli alberi muti!

ho paura e mi sento perduto!

un artiglio mi graffia il cuore!

Respiro con affanno. Scruto torvo le pareti che si avvicinano le une alle altre, il soffitto che si abbassa. Il pavimento ondeggia, nausea da mal di mare, dove mi sta portando questo naufragio? Non c'è aria nella stanza, soffoco. Aria! Spalanco la finestra... spalanco la finestra? non si può aprire questa finestra assurda!... e grido per far fuggire gli alberi, ma rimangono al

proprio posto. Indifferenti al mio dolore indifferenti al mio dolore. Vorrei volare. Volare via per cercare un altro cielo, meno grigio. Volare su un'isola di sole, con frutti dolci e scimmiette dispettose. Venite con me, cinciallegre! Imparerò a nuotare e vi divertirete a vedermi fare i tuffi.

Ecco, respiro.

Il sogno mi fa sempre bene.

Ma non voglio più restare solo in questa stanza che ha intenzione di schiacciarmi tra i suoi muri. Senza via di fuga. La finestra non si apre, te l'ho detto. Solo la vasistas in alto. Precauzione della mamma che non vuole che mi affacci e piombi giù. E poi le tocca correre all'ospedale.

Scusami, nonno, ma ti devo svegliare. Potresti farmi un po' di compagnia? Senza troppo impegno. Possiamo anche limitarci a stare seduti vicini. Magari guardiamo la tivù. Il programma di caccia e pesca che ti piace tanto. A me va bene tutto. Ti preparo anche il caffè forte come piace a te, quello che la signora Carla non ti fa perché la mamma non vuole.

Scusa, nonno, se entro nella tua stanza buia.

“Nonno?”

Buia e silenziosa, quasi peggio della mia. Ma che cos'hanno queste stanze? Perché non sono accoglienti?

“Nonno Giobbe, sei sveglio?”

Mi avvicino cauto al letto, non voglio che ti prenda uno spavento. Scorgo la tua forma sotto il lenzuolo. Hai il sonno duro, nonno. Proprio come me.

Allungo una mano, nonno, scusa, ma perché non ti svegli? Giorgio! Marcello! Perché non ci siete mai quando ho bisogno di voi? Solo se c'è da giocare accorrete, ma poi... Poi ognuno pensa a se stesso, è così che succede.

Non dovrei essere qui da solo nella camera del nonno che non si sveglia non dovrei proprio ma chi può tenermi la mano e respirare accanto a me? Nessuno nemmeno il nonno respira nemmeno il nonno respira nemmeno...

“Nonno!”

La mano cala sul suo corpo, contatto proibito, ora che succede? un volo di pipistrelli contro la mia faccia distorta in un urlo di terrore?

Accendi la luce, Romolo, accendi la luce!

Corro e l'accendo.

Come è pallido il suo viso. Ha la barba da rasare, le labbra socchiuse, gli occhi aperti e fissi. Fissi a un punto lontanissimo, dall'altra parte del mondo.

Oh, nonno Giobbe...

La mia mano coraggiosa si posa lenta sulla sua. Mai stata tanto fredda la tua mano rugosa, nonno. Scusa, ma ritraggo la mia.

Oh, nonno Giobbe...

Indietreggio lento verso la porta, lo sguardo fisso al tuo silenzio e alla tua immobilità e vorrei che tu... che tu facessi i rumoracci che fai di solito e ti girassi verso di me dicendo: *Che cavolo ci fai nella mia stanza?*

E io griderei: *Niente!* e correrei via tutto contento a metterti su il caffè.

Oh, nonno Giobbe...

Sento caldo e freddo mescolati in un malessere profondo, le gambe tremano, un singhiozzo grosso come un pallone non si decide a lasciare la gola e a esplodere in un pianto disperato.

Oh, nonno Giobbe, che cosa ti è successo?

Mi appoggio allo stipite.

“Nonno Giobbe” sussurro. E piango senza lacrime.

Esco, richiudo la porta alle mie spalle, ho paura che un nonno Giobbe diverso, la faccia cattiva, si rizzi di colpo sul letto armato di baionetta e poi si butti contro di me per punirmi di non so che cosa.

Sento il mio respiro vivo.

E tu, nonno?

Se vuoi, mi puoi parlare, ti sento bene anche attraverso la porta, mi puoi dire: *Stai' calmo, Romolo, sii uomo, non è niente di orribile, è solo la morte, succede a tutti, non avere paura, non ti farò mica del male, va' giù e telefona alla mamma, ma prima bevi un sorso d'acqua, rilassati, è solo la morte, niente di orribile...*

Ma lui non mi dice niente e io non riesco a staccarmi dal muro. Se mi muovo, una mano gelida mi si appoggia sulla spalla e stringe fino a farmi male. Potrei urlare a perdifiato, ma nessuno mi sentirebbe.

Me ne sto qui a contare i miei respiri rauchi. Uno due tre... Così va meglio.
Quattro cinque sei...

E ora, ora può cominciare la fine del mondo. La morte di tutti gli esseri
viventi.

Non può essere peggiore di così.

Quando qualcosa scompare

Romolo!

La voce tintinnante di Bit. Parole battute sullo xilofono.

Bit?

Proprio io. Come va?

Dove sei stato per tutto questo tempo? Sono arrabbiato. Credevo che fossimo amici, ma tu mi abbandoni. Che amico sei?

Eh, calma. Io sono un amico che va e viene. Ti devi accontentare.

Io mi accontento, però...

Sei contento di vedermi sì o no?

Sì, però...

Che entusiasmo!

Sono arrabbiato, te l'ho detto.

Solo perché non mi sono fatto vedere?

Anche per altre cose.

Per esempio?

Nemmeno la mamma e il papà riesco più a vedere, sono sempre fuori. E poi il nonno...

Omnia transeunt.

Che cosa vuole dire?

Tutto passa, tutto. Anche le persone.

Sì, lo so. La morte di tutti gli esseri viventi.

Un po' per volta, però. Non essere sempre tragico.

Che cosa vuoi capire, tu...

E tu?

Io non ci capisco niente.

*

Il nonno lo hanno portato via, la sua stanza è stata riordinata, sul letto qualcuno ha deposto un fiore. Io sento ancora il suo odore. Il nonno è ancora qui in forma di spirito e vaga da una stanza all'altra e ogni tanto lo sento

come un soffio gelido sulla nuca. Mi giro di scatto, spaventato, ma dietro di me non c'è nessuno.

“Nonno Giobbe?”

Ma lui non c'è, lui è morto.

“Romolo” mi ha detto la mamma con gli occhi umidi, “il nonno ci ha lasciati per sempre.”

Persempre.

Il nonno non c'è più e io sono ancora più solo. Mi tornano in mente le cose che abbiamo fatto, la ginnastica sul tappeto persiano e le corse in salone e mi viene da ridere se penso alla faccia della signora Carla. Ma non rido.

Nessuno mi racconterà più le storie di guerra e di caccia, per fortuna. Il nonno, però, non c'è più.

E io ci sono ancora?

Cammino avanti e indietro nella mia stanza e mi dico: *Io ci sono ancora?*

Per esserne sicuro, scrivo la terza poesia.

AAAAAAA, SE MAI PIÙ TORNERÒ
 A QUESTI ALBERI ATROCI
 CHE ABBIA UNA VIA DI FUG
 AAAAAAA, MAI CI FOSSI VENUTO
 IN QUESTA VIT
 AAAAAAA, M AAAAAAA I.

Con la faccia scura, mi guardo allo specchio. Davvero non avrei mai voluto nascere? Non avrei mai visto le cinciallegre. E il pettirosso, che è il mio secondo preferito? Non ha nemmeno paura di me, siamo diventati amici di vetro, io da una parte lui dall'altra sul davanzale, e mangia e mi guarda in modo buffo.

Se non fossi mai nato, non avrei scritto tre poesie.

Non avrei mai potuto giocare con Giorgio e Marcello.

Nascere è come morire. Succede. Uno non può scegliere. Non è facile da capire, però. Non è proprio facile.

Il nonno non ha scelto di morire, non ha nemmeno avuto il tempo di dirmi:
Addio, Romolo, è stato bello stare un po' con te.

Io lo avrei salutato volentieri.

E finalmente piango, nel segreto della mia camera.

Piango di dolore e di rabbia, perché non è giusto che la signora Carla se ne sia andata, che la mamma e il papà non stiano più in casa, che il nonno mi abbia lasciato per sempre... Non è giusto che tutti mi abbandonino! Oh, il sapore dell'infelicità, quanto è crudele! Mi sento così infelice che picchio i pugni sul letto e poi afferro cose e le lancia in giro.

Sono diventato cattivo? No, non voglio. Sono già infelice, non voglio diventare anche cattivo.

Piango e basta, fino a che le lacrime smettono di scorrere, i singhiozzi si spengono e nel silenzio mi addormento.

*

Quando scendo all'ora di cena, la mamma e il papà sono seduti in salotto e parlano a voce bassa. Mi fermo sulla scala. Li osservo con gli occhi fiammeggianti. Li odio. Perché non sono saliti da me? Perché non si voltano sorridenti verso di me e perché non corrono ad abbracciarmi? Perché parlano come due cospiratori? Che cosa mi nascondono?

Scendo lento, ma sull'ultimo gradino scoppio di nuovo a piangere. Vedo in modo confuso la mamma che si alza con un sospiro e mi si accosta.

“Ti fa male da qualche parte?” mi domanda chiedendo aiuto al papà con lo sguardo. Ma il papà è occupato al telefono.

“Romolo, dimmi dove ti fa male.”

Mi si inginocchia davanti, seccata che io non risponda.

“Insomma, Romolo!”

Indossa ancora il vestito scuro del funerale. Io sono rimasto a casa insieme a una zia che non conoscevo nemmeno. Anche lei è rimasta per tutto il tempo davanti al televisore come la signora Carla.

La mamma ritorna dal papà. Io smetto di piangere e vado in cucina, ma sento tutto quello che dice, anche se ha abbassato la voce.

“Io te lo dicevo, Guglielmo. Non possiamo mica continuare così. Non siamo in grado di accudire Romolo, lo vedi anche tu. Come si fa a lasciarlo solo in casa? Dobbiamo prendere una decisione, Guglielmo. Per il suo stesso bene.” Sono ancora sconvolto a causa del pianto, ma le parole penetrano ingombranti e agguerrite nella mente e ognuna grida timori e sospetti terrificanti.

Che intenzioni hanno? Di procurarmi un'altra governante? Va bene. Dopo la signora Carla, non ho certo problemi con qualunque altra donna. Di mandarmi via? Impossibile, sono ancora minorenne. Di regalarmi a qualcuno? Improbabile. Chi mai vorrebbe uno come me?

“Mamma...”

Il suo sguardo scostante mi ricaccia indietro.

“Io e il papà dobbiamo parlare. In cucina c'è una pizza calda nel forno. Serviti da solo, Romolo, per favore.”

Obbedisco a testa bassa. Scivolo oltre la porta della cucina, ma non mi accomodo al tavolo. Rimango in piedi a origliare che cosa devono dirsi la mamma e il papà di tanto importante. Che cosa devono dirsi riguardo al loro unico figlio.

Suona il campanello.

Dalla fessura vedo tutto. La mamma balza in piedi allarmata. Il papà la rassicura con un gesto, ma anche lui è agitato. Va ad aprire. Entrano due carabinieri. Si guardano intorno.

Fanno il nome del papà.

“Che cosa volete?”

“Deve seguirci in caserma.”

“Per quale motivo? Mio marito è un parlamentare, non lo sapete?”
interviene la mamma pallida in volto.

“Signora, la invitiamo a non ostacolarci.”

“Voi non avete il diritto...”

“Vogliamo andare? Le assicuriamo la massima discrezione.”

“Guglielmo, di' qualcosa! Telefona a qualcuno!”

Ma il papà non la guarda nemmeno. Tiene lo sguardo fisso sui due uomini venuti per arrestarlo. Con un cenno gli indicano la porta. Il papà esce stordito, stralunato, sconvolto.

La mamma si preme le mani sulla bocca.

“Aspetta!” grida e gli porge un soprabito. “Copriti la testa!”

Il papà obbedisce senza una parola.

Quando scompaiono, la mamma si lascia sfuggire un singhiozzo che sembra più lo squittio di uno scoiattolo. La vedo barcollare. Si appoggia alla poltrona.

Vorrei correre da lei, vorrei davvero correre da lei e abbracciarla stretta e dirle: *Coraggio, mamma, affronteremo anche questa, io ti starò vicino...*

Ma come posso? Sono paralizzato. Il mio papà è stato portato in prigione. Come posso muovermi e parlare, quando il mio papà... Il terrore mi rende una statua di ghiaccio. Ora mi sciolgo e scompaio nella fessure tra le piastrelle del pavimento. Sarebbe una bella soluzione. Il papà un delinquente? Il mio papà...

Non riesco a staccare gli occhi dalla mamma.

Si asciuga le lacrime, ma non si arrende, lei. La vedo digitare numeri sul cellulare. Parla con voce sicura, dominando l'angoscia. Chiede aiuto. Ci sa fare, la mia mamma. Non è come me. Io mi sciolgo in niente. Nemmeno in lacrime, mi sembra di non averne più. Proprio in niente.

Tutto scomparire, tutto muore.

Tutto mi viene rubato.

Che sarà di me?

Diventerò un fantasma. Nessuno mi vedrà più, nessuno si accorgerà più di me.

Non spaventerò mai nessuno, ma ogni tanto farò sentire i miei sospiri. Nessuno potrà mai vedermi, ma tutti quelli che entreranno in questa casa sentiranno i miei lunghi e penosi sospiri.

“Senti il vento!” diranno. “Bisognerà far cambiare i serramenti.”

Che sciocchi, non sanno nemmeno distinguere tra gli spifferi e i gemiti di un ragazzino fantasma.

Ora mi sento meglio.

I fantasmi non hanno un cuore che possa essere ferito e straziato in modo insopportabile.

Vedono tutto e sentono tutto, i fantasmi.

Ma nessuno gli parla, nessuno gli può più fare niente.

Romolo, il fantasma dell'isola di casa.

Ti aspettiamo, Romolo

Romolo non è cattivo, te lo posso assicurare io che lo conosco bene. Io chi? Io Romolo. Mi viene naturale parlare di me in terza persona perché quando mi ritrovo nello specchio penso: ecco il fantasma di Romolo.

Gli sorrido e penso che gli voglio bene, io. Una persona che vuole bene a Romolo c'è, e sono proprio io.

Più che parlare adesso penso. Anzi, immagino. Scrivo ancora poesie, ma diventano sempre più strane e non perché ci metta chissà che studio. Escono così, in modo spontaneo.

OOML OO FANTASMA
 KE PERÒ NON METTE PAURA
 CON LA TESTA NEL BUIO EH EH EH
 QUANTO SI È
 STUPIDI
 =RIMA DI NASCERE, STUPITI POI.

Scrivo e archivio. Non rileggo più. Romolo è cambiato. Fino a poco tempo fa, le sue emozioni cercavano sempre qualcuno in cui specchiarsi, ma non trovavano mai nessuno. Romolo vedeva un bel film? Desiderava farlo vedere a qualcuno, ma non trovava mai nessuno. Gli veniva un pensiero originale e interessante? Desiderava comunicarlo, ma a chi? Romolo si sentiva felice? Non c'era mai nessuno a cui sorridere.

Romolo adesso è il fantasma della casa.

Naufragato su un'isola dove c'è lui solo, nemmeno un Venerdì per fargli compagnia.

Si aggira per l'isola silenzioso e non desidera certo che qualcuno gli faccia visita. Guai a rompere il silenzio! Terremoti e maremoti, se si rompe il silenzio.

Romolo non rimpiange più il brio di Blueboy, non chiama più Giorgio e Marcello, non preme più la mano sul vetro della finestra per farsela beccare dal pettirosso...

Romolo si aggira silenzioso per la sua isola senza nemmeno accendere le luci, puntando davanti a sé una torcia elettrica che ogni tanto si preme sotto il mento per fare la faccia dello spettro.

Ogni tanto tossisce così forte che gli vengono le convulsioni, ma la mamma sentenza che è solo un colpo d'aria e gli raccomanda di non uscire più sulla terrazza.

E chi vuole uscire?

La tapparella rimane abbassata, così non vede più gli alberi stantii e il cielo di carta straccia.

*

La mamma è andata a trovare il papà e Romolo è solo in casa. Gli piace essere solo in casa, si sente ancora più fantasma.

Vaga da una stanza all'altra mugolando *uuuhh!* proprio come fanno i fantasmi.

Capita nella camera da letto dei genitori e li immagina addormentati sul letto. Il papà russa piano, tiene il braccio allungato sulla schiena della mamma.

Se mettono in prigione anche la mamma, che cosa succederà di lui?

Apri l'armadio della mamma. Sfiora con le dita i vestiti e inspira il profumo di pulito, alcune stoffe sembrano petali di fiori.

L'armadio del papà è più severo. Pochi colori e solo cotone e lana, non ci sono la seta e il raso. Indossa un abito. Deve rimboccare i calzoni, il papà è molto più alto. Indossa una camicia bianca a righe azzurre e sopra ci annoda in qualche modo una cravatta blu. La giacca gli pende da tutte le parti, però tra qualche anno... Tra qualche anno? Sì, deve crescere ancora. Ma lui vuole crescere? Non lo sa. È tutto così complicato che vorrebbe, invece di crescere, ridiventare bambino. Sempre più piccolo, sempre più tenero e morbido, il bambino che la mamma divorava di baci e il papà lanciava in aria facendolo strillare di gioia.

Eccoti allo specchio, Romolo: il volto pallido, gli occhi sgranati, l'espressione stupita. Non sei un bambino, sei un bamboccio.

Tossisce, si appoggia all'armadio, barcolla per un capogiro.

Si riprende. Trascinandosi dietro gli indumenti troppo larghi si aggira per la casa mormorando:

“Non vedo l'ora di tornare a casa da mio figlio Romolo. Un bravo ragazzo. In gamba. Prenderà la laurea in giurisprudenza e farà l'avvocato, così si prenderà cura del suo papà e impedirà che finisca in prigione.”

Quando arriva in soggiorno si dirige senza esitazioni verso il mobile bar. Si versa una dose generosa di whisky e beve. Tossisce e sputacchia, ha il fuoco nel petto. Lo scalda. Gli piace l'incendio che gli avvolge il cuore. Beve ancora.

Malfermo, con una giostra nel cervello, torna di sopra, raggiunge la camera dei genitori facendo il rumore del treno. Si cambia.

Indossa un abito da sera della mamma, lo tiene sollevato sui fianchi per non calpestarlo.

“Il mio Romolo, che bambino d'oro! Da ringraziare il cielo di avere un bambino così giudizioso e bello. Quanto gli voglio bene! Non lo cambierei con nessun altro!”

Si siede al tavolino del trucco e con mano incerta stende sul viso rossetto, fondotinta, un bel colore arancio sulle guance...

Romolo, pronto per un veglione di carnevale, si aggira per la casa parlando da solo e tossendo, respirando a fatica e con una visione sempre più confusa e traballante delle cose.

Sfoggia l'albo delle fotografie e si rivede neonato, i genitori sorridenti e orgogliosi. Eccolo a pochi anni di età, bello come il sole. Scolaro, nella foto ricordo di classe, c'è anche la maestra.

Te la ricordi, la maestra, Romolo? Come no! Diceva sempre: *Sei tanto bravo e simpatico, Romolo!*

Ti voleva bene.

Ricordi quando hai dovuto abbandonare la scuola e i compagni ti hanno mandato un disegno con tutte le loro firme e la scritta in grande: TI ASPETTIAMO, ROMOLO?

Sono ancora là che ti aspettano. Anche la maestra, forse.

Romolo, dove vai? Non puoi raggiungere adesso la maestra. I compagni ti aspettano? Sì, ma... non puoi uscire di casa, adesso. Non ti accorgi di quanto stai male?

La tosse aumenta, il respiro è un rantolo.

Dove vai, Romolo?

Fermati, siediti, mettiti a letto, calmati, non smaniare, hai due occhi da fare spavento... attento, Romolo!

Precipita sul tappeto persiano a pancia in giù. E se ne resta lì, gli occhi chiusi, il respiro da uccellino.

*

La mamma apre la porta e la prima cosa che vede è la tozza sagoma di suo figlio riverso sul tappeto, immobile. Indossa il suo vestito da sera di lamé e anche la parrucca bionda. Con un grido gli si accascia accanto, non sa che cosa fare, le tremano le mani, lo gira con mille cautele e inorridisce alla vista del viso pasticciato, la maschera di un clown.

“Romolo! Romolo, mi senti?”

La voce è angustiata, ma soprattutto irritata. Si sente in colpa per averlo lasciato solo e detesta sentirsi in colpa, è un cancro che la rode dal di dentro e lei lo rifiuta. E poi... non può mai fidarsi di lui. Perché non le ha telefonato non appena ha capito di sentirsi poco bene? Ed è smarrita e confusa, sa che cosa deve fare, chiamare subito l'ambulanza, ma dovrà seguirlo all'ospedale, chissà quanto tempo d'attesa al pronto soccorso, e poi... dove sono le sue carte? Romolo va seguito in un certo modo, ha una storia clinica particolare, ed è sola, sola! Nessuno che le dia una mano. Da impazzire.

“Mamma...”

“Sono qui, Romolo. Non preoccuparti. Penso io a tutto, tu sta' tranquillo che non è niente.”

“Mamma...”

“Vado a prenderti un bicchiere d’acqua, tu rimani qui disteso.”

Corre di là, telefona alla croce rossa, prende l’acqua, torna da suo figlio che tenta di mettersi seduto.

“Aspetta, ti aiuto. Ce la fai a stare in piedi? Vediamo di arrivare fino al divano. Pronto?”

Si è fatto pesante, suo figlio Romolo. Non è più un bambino piccolo, sta diventando un... un uomo? Una fitta d’angoscia. Quale futuro...

Ricaccia indietro i pensieri, gli fa una carezza distratta, si precipita in bagno e poi in qualche modo lo strucca e lo sveste, infine gli stende sopra una coperta.

Ci mancava anche questa. Cosa succede se decidono per il ricovero? Io non ce la faccio a correre da una parte all’altra. Io crollo.

“Mamma...”

“Sono qui. Non è niente. Passerà presto.”

“Mamma...”

“Sì, Romolo?”

“Mamma...”

Romolo lascia l'isola

Riesco a mettere i piedi giù dal letto. La testa ha smesso di fare la trottola. Piano piano posso raggiungere la poltroncina del computer o un'altra sistemata davanti alla finestra.

Sono trascorsi migliaia di anni da quando sono caduto in salone. Bene. Il tempo è una medicina per tutti i mali. Mi sembra tutto lontano e perfino poco reale: il nonno, il papà, la signora Carla... Forse è stato tutto un sogno. Anche la lettera che mi ha spedito il papà sembra poco reale. L'ho letta con piacere, ma non mi sono commosso. Lui è partito per un paese molto lontano e io non so quando potrò rivederlo.

La mamma ora è quasi sempre in casa e quando esce si fa sostituire da una ragazza carina e simpatica, che invece di guardare la televisione legge e ascolta la musica con l'auricolare. Si chiama Sonia.

Nella mia stanza la mamma non si sofferma se non per il tempo necessario per posare il vassoio con il pranzo o il bicchiere d'acqua con la pastiglia.

Non abbiamo molte cose da dirci. Ci sorridiamo e lei mi fa:

“Come va?” e io:

“Bene, mamma, non preoccuparti.”

Ha già i suoi pensieri a causa del papà, non voglio che stia in ansia anche per me.

Mi sento bene, infatti. Come quando la febbre se ne va e lascia una spossatezza piacevole. Tutto il corpo è molle, i muscoli sono rilassati, i pensieri distesi su prati fioriti. Si respira aria buona.

Mi sento lontano... ma non lontano da ciò che è vivo con il terrore di finire troppo lontano, dove non c'è più niente di vivo... è una lontananza priva di timori, e anzi rassicurante.

Osservo la realtà con un binocolo. Proprio come faccio con gli uccelli.

Mi sento protetto.

Sono invulnerabile, adesso.

La mia isola è una fortezza.

*

Viene a trovarmi la zia Claretta. Mi ha portato tre libri, scegliendo accuratamente quelli che proprio non mi piacciono. L'ho ringraziata, ma forse ha capito che non ero entusiasta. Prima di tornare giù con la mamma mi lancia un'occhiata di delusione. Allora (non posso deluderla sempre!) le corro dietro per ringraziarla meglio, ma lei e la mamma stanno conversando in quel modo che mi mette subito in sospetto. Sottovoce, vicine vicine.

Stanno cospirando di nuovo contro di me?

“Povero Romolo” dice la zia.

“Potessi evitarlo... Ma vedi anche tu che con questa brutta storia di Guglielmo... Come faccio a lasciarlo ancora in casa da solo? Gli può succedere di tutto.”

“Potessi fare qualcosa anch'io, ma...”

“Anche tu hai i tuoi impegni, lo so.”

“Gliel'hai già detto?”

“Aspetterò fino all'ultimo, inutile metterlo in ansia adesso.”

“Povero Romolo.”

“Nella casa protetta avrà le cure di cui ha bisogno. E compagnia, soprattutto. Non può starsene sempre da solo, ti pare?”

“E com'è la sistemazione?”

“Il personale è giovane, ma competente. Sono persone simpatiche, gli piaceranno. Gli ambienti sono ampi e luminosi e vedessi il parco, una meraviglia. C'è perfino la piscina.”

“Magari per lui sarà un cambiamento positivo.”

“Ne sono sicura. Siamo stati egoisti a volerlo qui con noi, ma possiamo ancora rimediare. Romolo ha bisogno di farsi degli amici e là li troverà.”

“È tutto per il suo bene.”

“Infatti.”

Me ne torno in camera.

Là c'era la gabbietta dei bengalini. Tornato dall'ospedale, non l'ho più ritrovata.

“Mamma, i bengalini...”

Imbarazzo.

“Mi spiace, Romolo, sono morti.”

Di fame. Nessuno si è più ricordato di loro.

Me ne torno in camera e non fisso il soffitto, ma il vuoto lasciato dai bengalini. Anche loro adesso sono spiriti che svolazzano per la casa.

Bengalini fantasmì, mi sentite?

Certo.

Come state?

Non male. Ora abbiamo spazio a non finire.

Spazio eterno?

È una bella sensazione, sai? Se qualcosa non va, ti sposti più in là. E più in là c'è sempre posto.

Li invidia.

*

Sono disteso sul letto, fisso il soffitto.

Tic tic.

Bussano alla finestra. Sul davanzale c'è una cinciallegra. La fisso come se non avessi mai visto un *parus major*. Il vetro ci divide. Lei ne sembra contrariata. Si alza in brevi voli acrobatici e ci picchietta contro con il becco. Vuole entrare. E io? Io voglio farla entrare? Ho incastrato la sedia contro la porta per non fare entrare nessuno. Io non voglio uscire, ma non voglio che nessuno entri nella mia camera.

Questa sarà la mia bolla d'aria da adesso a... *persempre*.

E lei picchietta indispettita.

Ma perché ho così poca forza di volontà? Perché non sono un vero uomo, il nonno aveva ragione. Sono un mollaccione. Forse è il suono irritante del *tic tic*, forse è la curiosità, forse è che *persempre* c'è sempre tempo, ma va a finire che apro la vasistas con il muso di chi è stato seccato senza motivo.

Fruum! è già dentro.

“Che cosa vuoi?” le domando aspro.

Figuriamoci se una cinciallegra ti risponde subito! Prima deve svolazzare per la stanza, curiosa com'è. Io stringo le labbra per ricacciare indietro le

parolacce che vorrei indirizzarle. Lei si sposta con un frullo d'ali da un angolo all'altro, incurante della mia *privacy*. Sembra interessata a tutto, ma che cosa ne sa lei delle cose degli umani? Non ne sa niente di libri, dvd e videogiochi, è inutile che faccia finta di capirci qualcosa.

“Bella stanza” mi fa alla fine posandosi sulla lampada di fronte a me.

Annuisco con un grugnito.

“Io terrei la finestra sempre aperta, anche quando piove.”

“È sigillata. La mamma ha paura che mi sporga.”

“Oh, una finestra che non si apre!”

Usa un tono ironico che non mi piace. Incrocio le braccia sul petto e le faccio gli occhiacci. Lei come niente. Non sta mai ferma. Saltella e svolazza senza sosta.

“Vuoi stare un po' ferma?”

“Come te?”

“Che cosa vuoi dire?” sillabo con voce dura.

“Disteso, seduto, imbambolato... Ragazzo, devi muoverti di più!”

Ma chi è, questa? La voce del nonno dall'aldilà?

“Ora, se non ti spiace, io avrei da fare” le dico indicandole la fessura della vasistas.

“Che cosa ti succede, Romolo?” mi fa lei di sorpresa con una voce tutta miele e calore. “Siamo tutti preoccupati, là fuori.”

Inarco le sopracciglia. Tutti chi?

“Tutti chi?”

“Gli alberi...”

Scoppio in una risata acida.

“Gli alberi, figurati! A quelli di me non importa proprio niente!”

“Scherzi? Quando ti vedevano triste ne soffrivano e mandavano noi uccelli a rallegrarti.”

“Gli alberi... quelli là che sembrano spettri?”

“Ehi! Ci sono i nostri nidi, là. Non ti sei accorto che siamo in primavera? Se tu osservi bene vedi i germogli...”

“So che cosa succede in primavera.”

“Come sei aspro, Romolo.”

“Sono come mi pare. E chi altri sarebbe preoccupato per me?”

“Loro” risponde indicando la finestra con il becco.

Mi giro di scatto e al di là del vetro c'è uno stormo di uccelli sospeso a mezz'aria e ora viene avanti l'uno e ora l'altro e i più bizzosi si lanciano in segmenti di voli bruschi e tutti cinguettano e a turno picchiettano sul vetro. Scorgo passereri, cince, pettirossi, verdoni, tortore, fringuelli, cardellini, scriccioli, lui, usignoli... una fantasmagoria di colori e suoni, di sghembe figure geometriche tracciate in aria e piumette che vorticano nella confusione.

Rimango incantato a guardare... gli amici, sì... gli amici che strillano:

“Esci, Romolo!... Scappa da questa stanza!... Vieni fuori!”

Mi giro verso la cinciallegra, rosso in viso.

“Che cosa vogliono?”

“Che tu li raggiunga all'aperto.”

“Io non volo, ve lo siete dimenticato?”

“Non vogliamo mica che ti metta a volare. Ci mancherebbe anche questa! Volete sempre tutto, voi umani... ma volare, no, proprio no!”

“E allora?”

“E allora usi le gambe, no? Cammini cammini cammini... ed esci in strada.”

Un'occhiata alla finestra. Si sono calmati. Il davanzale è stipato di uccelli tutti attenti a noi due.

“A fare che cosa?”

“Ma non devi avere bisogno di fare qualcosa per uscire! Guarda noi. Siamo fuori tutto il giorno. È così che si fa, per vivere bene.”

“Io vivo bene anche...”

“Sta' zitto, bugiardo. Tu stai solo male, qui.”

“Io...”

“Tu hai paura.”

“Paura di che cosa?” domando con una baldanza che non ho.

“Di tutto. Anche della tua ombra.”

“Tu non capisci.”

“Capisco, invece. Guardali” mi invita.

Guardo ancora gli uccelli. Qualcuno pigola piano, come per un saluto affettuoso. La voce della cinciallegra si fa meno acuta, ora se ne sta ferma senza più fare capriole in aria.

“Siamo piccoli e indifesi, Romolo. Pensi forse che noi non abbiamo paura? Se ci posiamo e ci distraiamo ecco che arriva un gatto o un cane o un ragazzino stupido e crudele. D’inverno non troviamo da mangiare. D’estate siamo senz’acqua. Smettiamo forse di cantare? Smettiamo di fare voli acrobatici? No. Vogliamo vivere, nonostante i pericoli, la fame, la difficoltà di trovare dove fare un nido. Anche noi abbiamo paura, ma la vinciamo.”

“Hai sentito che cosa ha detto...”

“... la tua mamma? Considera che in questo periodo è fuori di sé. Anche lei è piena di paure, ma ha rinunciato ad affrontarle.”

“Ma lei mi vuole mandare...!”

“Tu hai provato a farle cambiare idea?”

Un sorriso tanto triste non l’ho mai rivolto a nessuno.

“Nessuno mi ascolta mai.”

La cinciallegra mi si posa sulla spalla. La sua voce è un sussurro.

“Ma tu non smettere mai di parlare. Mai.”

Si tuffa ed esegue una serie di giravolte, poi atterra sull’altra spalla.

“Andiamo” dice.

“Dove?” domando preoccupato.

“La mamma è uscita a fare la spesa. Sonia è in poltrona che ascolta musica.

Tu le passi silenzioso alle spalle...”

“E...?”

“Esci.”

“Che idea. Quando sono fuori, che cosa faccio? Non so nemmeno attraversare la strada da solo, io!”

“Ci hai mai provato?”

“Sei matta? Il traffico mi fa...”

“Paura.”

Paura, sì. Che cosa ne sai lei... Ah, già. Anche gli uccelli hanno paura di un'infinità di cose. *Siamo piccoli e indifesi...*

“Ho troppa paura.”

“Lo so. Ma io ti sto vicino e ti incoraggio.”

Sai che roba, così *piccola e indifesa...*

“Non capisco però che cosa c'entri uscire sulla strada con quello che vuole fare la mamma e con...”

“Se tu lasci che siano sempre gli altri a decidere per te, può capitare che gli altri prendano decisioni sbagliate e tu finisci male, molto male.”

“Molto male, sì.”

“Ma se tu dici la tua, se dimostri che non sei...”

“Un bamboccione rammollito.”

“Proprio. Allora...”

“Secondo me, non cambia niente.”

“Ma devi provarci!”

“Secondo me, ci provo e non cambia proprio niente.”

“E allora provaci!”

“Ci provo, ma secondo me...”

“Provaci!”

Con il cuore che batte forte tolgo la sedia che mi protegge da Sonia. Entra in camera mia senza chiedere permesso e mi fa, masticando la gomma:

“Ce l'hai qualche bel dvd?”

Lo sa che ce l'ho, e che glieli presto, ma deve smetterla di entrare come se io non ci fossi, di dirigersi verso gli scaffali e di servirsi come se tutto quello che è mio fosse anche suo.

Tolgo la sedia e apro la porta.

“Forza, Romolo, non mettiamoci un'eternità!” mi sollecita la cinciallegra.

Si dice *persempre*.

Piano piano scendo in salone, mi fermo per studiare che cosa fa Sonia. È davvero sprofondata nella poltrona, muove la testa al ritmo della canzone che le esplode nelle orecchie. Quella secondo me diventa sorda.

Con passo leggero raggiungo la porta d'ingresso e come un refolo in un attimo sono fuori.

Mi viene da ridere al pensiero di come sono sgusciato via alle spalle di Sonia senza che lei se ne accorgesse.

Ma non rido.

Mi viene da piangere, invece.

La realtà mi crolla addosso con tutto il suo peso e il suo orrore.

Sono ancora nel mio giardino, ma i rumori, i colori, i movimenti inconsulti delle cose e delle persone a pochi metri da me... e il sole che mi tocca, mi riscalda la pelle... mi sembra di bruciare vivo.

“Non vorrai fermarti qui!” trilla la cinciallegra. “Pochi metri, Romolo, solo pochi metri.”

Ma dopo questi pochi metri io sono fuori di casa! Solo! Sul marciapiede affollato!

“Non è poi così affollato.”

Che cosa fa, mi legge nel pensiero?

Faccio due passi, supero l'ibisco, altri due passi e raggiungo il cancelletto, lo tiro a me, esco? Ma esito.

“Bravo!” trilla la cinciallegra tracciando cerchi sopra la mia testa.

Bravo perché? Sono paralizzato! I piedi hanno messo radici. Resterò qui *persempre* a fare l'albero Romolo.

“Romolo!” strilla qualcuno alla mia sinistra.

È *burattino* pettirosso. Mi fissa con gli occhietti grandi e neri, gonfia il petto, mi fa l'inchino aprendo le ali con la coda puntata al cielo. Che buffo.

Gli sorrido.

“Stiamo facendo tutti il tifo per te.”

Alzo lo sguardo al cielo. Azzurro profondo, in cui viene voglia di tuffarsi per ritrovarsi in un oceano di nuvole, stelle, brezze, pianeti e uccelli a miliardi.

Due passi.

Il cancelletto.

La cinciallegra vola via.

Eccomi qui.

In piedi immobile davanti a casa mia, non ho nemmeno preso il giubbotto, mi sento così nudo! E un'arietta tiepida mi si infila sotto la camicia, mi fa il solletico, un poco mi viene da ridere, ma non rido, non posso ridere quando la gente mi passa davanti e qualcuno mi colpisce con un'occhiata che io conosco bene: *Ma tu dove credi di andare da solo? Dov'è la tua mamma? Non penserai di...*

Mi piace quest'aria birichina.

Entra dentro di me e raggiunge le stanze più buie, quelle dove si sono formate stalattiti e stalagmiti di ghiaccio. Antri tetri e gelidi, nel mio cervello. E nel cuore? Caverne paurose, di echi solitari, gemiti e singhiozzi.

Mi sento sciogliere.

Tiro un respiro profondo.

“Tu sei Romolo?” mi fa un ragazzo che mi si è fermato accanto senza che me ne accorgessi.

Annuisco stupito.

“Blueboy.”

Mi sorride.

Blueboy.

Non è nemmeno arrabbiato, sorride.

Che cosa avrà messo nello zainetto? *Frankenstein e Maciste contro i tartari.*

E poi che altro?

“Questa è casa tua?”

Sì.

“Ti ho mandato un mucchio di messaggi, perché non hai risposto?”

La voce mi esce come se la spingessi da dietro su per una salita sassosa e irta di rovi.

“Sono stato malato.”

“Ma adesso stai bene?”

Annuisco.

Con le gambe che mi tremano lo precedo e lo faccio entrare. Prima passiamo dalla cucina per mettere su un vassoio da bere e da mangiare per tre giorni. Poi andiamo di sopra senza che Sonia si accorga di niente.

Mi tremano le gambe, mi tremano le mani, mi trema la voce.

Ma raggiungo la mia camera ancora vivo e sorridente.

Non chiudo nemmeno la porta.

Lui vede la cinciallegra dietro il vetro della finestra.

“È una cinciallegra! Le dai le arachidi? Sai come le piace anche la crostata?”

Accendiamo il computer. Vuole farmi leggere i suoi messaggi. Non serve nemmeno che gli risponda. Lui è qui. Blueboy è nella mia stanza e posso dirgli a voce tutto quello che mi pare. Appena la voce smette di tremare, ovviamente.

Blueboy è qui e Romolo è seduto di fianco a lui che lo ascolta. Quante cose sa!

Da piangere, quanto è felice Romolo di avere Blueboy accanto a sé.

Ma Romolo non piange più.

È primavera, gli uccelli cantano, le foglioline stormiscono alla brezza, Blueboy racconta di sé e poi domanda:

“E tu, che cosa fai?”

Romolo si acciglia. Che domanda difficile!

“Tutto quello che voglio, penso” risponde poi. “Almeno, ci proverò.”

La cinciallegra vola via rassicurata. Va tutto bene, nella stanza di Romolo.

Anche Romolo vola via. Con i pensieri, i desideri, i progetti, le speranze...

Vola via verso un futuro che non gli fa più così paura.

Solo un poco, ma può provarci a superarla.

E qualcuno lo aiuterà.